

Università del Sannio
DEMM

Emiliano Brancaccio

**ELEMENTI DI
CRITICA DELLA
POLITICA
ECONOMICA**

PRIMA VERSIONE

Gennaio 2023

SOMMARIO

PRIMA PARTE: PROBLEMI E MODELLI

1. TRA SCIENZA E IDEOLOGIA

2. PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA DEL LAVORO

- MODELLO STANDARD DI BLANCHARD
- MODELLO DI INTERESSI DI BLANCHARD E SUMMERS
- MODELLO DI SHAPIRO E STIGLITZ

3. PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

- CRISI VALUTARIE, SPECULATORI, BANCHE CENTRALI
- MODELLO DELLE CRISI VALUTARIE DI KRUGMAN
- PARITA' SCOPERTA DEI TASSI D'INTERESSE E CRISI UME
- TRILEMMI DI OBSTFELD-TAYLOR E DI RODRIK

4. ALTRI PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA: CRESCITA, MERCATI FINANZIARI, CAMBIAMENTO CLIMATICO

- TEORIE ALTERNATIVE DELLA CRESCITA
- UN APPROCCIO COMPARATO AL MERCATO AZIONARIO
- CRESCITA E CAMBIAMENTO CLIMATICO

5. "LEGGI" DEL CAPITALISMO E POLITICA ECONOMICA

- MODELLO DI CONCENTRAZIONE DI KRUGMAN
- MODELLO DI CENTRALIZZAZIONE DI BRANCACCIO ET AL.

SECONDA PARTE: DIBATTITI

1. DIBATTITO CON OLIVIER BLANCHARD

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2021/02/02/dibattito-blanchard-brancaccio/>
- Articolo: Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287. ISSN: 0953-8259 (online 1465-3982). DOI: 10.1080/09538259.2019.1644730.

2. DIBATTITO CON DARON ACEMOGLU

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2021/06/02/dibattito-debate-acemoglu-brancaccio/>
- Articolo: Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2022). In Praise of ‘general laws’ of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. *Review of Political Economy*. First published online: 2 March. DOI: 10.1080/09538259.2022.2037930.

3. DIBATTITO CON VERNON SMITH

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2022/10/06/vernon-smith-and-emiliano-brancaccio-on-the-classics-marx-and-sraffa/>
- Articolo: Brancaccio, E. (2023). A discussion with Vernon Smith on the Classics, Marx, and Sraffa. *PSL Quarterly Review* (forthcoming).

4. DIBATTITO CON MARIO MONTI

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2019/09/30/dibattito-su-il-discorso-del-potere-a-roma-tre/>
- Articolo: Brancaccio, E., Monti, M. (2019). Austerity, keynesismo, comunismo. Dibattito tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio. Ora in: Brancaccio, E. (2020). *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione* (a cura di Giacomo Russo Spina). Meltemi, Milano. ISBN: 978-88-5519-263-7.

5. DIBATTITO CON ROMANO PRODI

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2018/12/20/prodi-e-brancaccio-sulla-storia-della-ue/>
- Articolo: Brancaccio, E., Prodi, R. (2017). Europa, guerra e pace. Dibattito tra Romano Prodi ed Emiliano Brancaccio. Ora in: Brancaccio, E. (2020). Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione (a cura di Giacomo Russo Spena). Meltemi, Milano. ISBN: 978-88-5519-263-7.

TERZA PARTE: TEMI DI RICERCA

- Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020). A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus. *Review of Political Economy*, Volume 32 (1), pages 1-21. DOI: 10.1080/09538259.2020.1759245.
- Brancaccio, E., Garbellini, N., Giammetti, R. (2018). Structural Labour Market Reforms, GDP growth and the Functional Distribution of Income, *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 44, March, pp. 34-45. SSN: 0954-349X (online 1873-6017). DOI: 10.1016/j.strueco.2017.09.001.
- Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2020). Inside the IMF ‘mea culpa’: A panel analysis on growth forecast errors and Keynesian multipliers in Europe, *PSL Quarterly Review*, pp. 225-239. Vol. 73, No 294. DOI: 0.13133/2037-3643_73.294_2
- Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. *Structural Change and Economic Dynamics*. Volume 53, pages 127-136. DOI: 10.1016/j.strueco.2020.02.001.
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). ‘Solvency rule’ and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). ISSN: 0309-166X. DOI: 10.1093/cje/bev068. Provisional draft.
- Brancaccio, E., Califano, A., De Cristofaro, F. (2021). Migrant inflows, capital outflows, growth and distribution: should we control capital rather than immigration?. *European Journal of Economics and Economic Policies – Intervention*, March. ISSN: 20527772 (online) 20527764 (print). DOI: 10.4337/ejeep.2021.0074
- Algieri B., Brancaccio, E., Buonaguidi, D. (2020). Stock market volatility, speculation and unemployment: a Granger-causality analysis. *PSL*

Quarterly Review, pp. 137-160. Vol. 73, No 293. ISSN: 2037-3643. DOI: 10.13133/2037-3643_73.293_3

- Brancaccio, E., Buonaguidi D. (2019). Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations, International Journal of Political Economy, 48(3). Print ISSN: 0891-1916. DOI: 10.1080/08911916.2019.1655954

N.B. I papers elencati qui sopra saranno forniti dal docente durante il corso.

Questi appunti vanno studiati assieme alle parti dell'Anti-Blanchard (quinta edizione), a un libro a scelta tra quelli previsti nel programma di Politica economica II e ai dibattiti indicati sopra e riportati anche sul sito emilianobrancaccio.it. L'esame consiste in uno scritto di due o tre domande basate sulla prima parte di questi appunti, e in una tesina da consegnare al momento dello scritto, il cui tema va concordato con il docente sulla base della seconda e terza parte di questi appunti e dei relativi papers citati, nonché degli argomenti contenuti nei libri riportati nel programma di studio.

1

TRA SCIENZA E IDEOLOGIA¹

Abolire il premio Nobel per l'economia? L'idea non è certo nostra. Fin dalle sue origini, la massima onorificenza in campo economico ha vissuto un'esistenza a dir poco travagliata, fra polemiche, contestazioni e autorevoli appelli per la sua cancellazione.

Nel 1969, quando la Banca di Svezia decise di aggiungere un premio per l'economia ai riconoscimenti assegnati già da tempo in fisica, chimica e medicina – oltre che in letteratura e politiche di pace – alcuni discendenti di Alfred Nobel gridarono all'usurpazione del nome di famiglia. Essi obiettarono che il loro celebre parente aveva più volte confessato di «odiare con tutto il cuore» le discipline economiche e di non avere nulla da spartire con esse. A loro avviso, dunque, l'istituzione di un Nobel per l'economia costituiva uno sfregio delle volontà testamentarie, un'offesa alla memoria del fondatore.

Ma soprattutto, ogni volta che il premio è finito nelle mani di economisti accusati di sostenere politiche reazionarie, da più parti si sono levate voci di protesta e appelli per l'abolizione del riconoscimento. Da Milton Friedman a James Buchanan, ritenuti a vario titolo simpatizzanti della sanguinaria dittatura cilena di Pinochet, passando per Robert Aumann, tacciato di sostegno all'occupazione israeliana della Palestina, o Thomas Schelling, additato come propugnatore delle politiche di guerra americane, fino ad arrivare a Gary

¹ Tratto da E. Brancaccio e G. Brancacci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*. Il Saggiatore, Milano, 2019.

Becker, accusato di elaborare teorie sessiste e misogine, è lunga la fila dei vincitori che, a ragione o a torto, hanno attirato le ire dei movimenti per la pace e per i diritti.

E ancora, resta viva la critica femminista al Nobel per l'economia, segnato – come del resto accade in altre discipline – da un imbarazzante squilibrio di genere anche dopo la vittoria di Elinor Ostrom nel 2009, unica donna tra tutti gli economisti finora premiati.

Questo libro, tuttavia, non è ispirato dagli strali dei discendenti di una celebrata famiglia dell'alta borghesia svedese, né dalle proteste contro gli orientamenti politico-culturali di alcuni premiati, e nemmeno dalle polemiche sulla minima percentuale di economiste tra i vincitori. In questo volume, piuttosto, il problema dell'opportunità o meno di assegnare un Nobel per l'economia viene esaminato dal punto di vista del metodo scientifico: ovvero, tentando di lanciare uno sguardo nel mare profondo dell'epistemologia della scienza economica e di alcune sue questioni irrisolte. A riprova della sua rilevanza, si può scorrere la lista dei nomi illustri che si sono variamente occupati dell'argomento: esponenti di vertice del pensiero economico moderno, tra cui persino alcuni vincitori dello stesso premio. Friedrich von Hayek, per esempio, osò contestare l'onorificenza nel momento liturgico del *banquet speech*, nell'ambito delle cerimonie di premiazione a lui dedicate: «Se fossi stato consultato sull'opportunità di stabilire un premio Nobel per l'economia, avrei decisamente consigliato di non farlo». Individualista metodologico, estremista del liberalismo, nemico dichiarato degli esperimenti di pianificazione centralizzata, Hayek temeva che il riconoscimento potesse indurre un'opinione pubblica inconsapevole a trattare i vincitori come dei guru onniscienti, in un campo delicato e pericoloso come la politica economica. Il rischio, a suo avviso, era che il Nobel concentrasse un potere di persuasione troppo elevato nelle mani dei colleghi sbagliati, tra i quali egli annoverava in primo luogo i simpatizzanti di ogni forma di socialismo. Eppure,

anche tra questi ultimi è possibile trovare critici severi del Nobel per l'economia. L'esempio più celebre è Gunnar Myrdal, anch'egli insignito dell'onorificenza. Appena due anni dopo averlo ricevuto, Myrdal si scagliò contro la stessa procedura di assegnazione del premio: troppo «opaca» e dunque «indifendibile», soprattutto per la valutazione di una disciplina come l'economia, che egli reputava irriducibilmente influenzata dai giudizi di valore. In quest'ottica, Myrdal arrivò a insinuare che il Nobel per la «molle scienza economica» minacciasse la reputazione dell'Accademia svedese delle scienze: abolirlo sarebbe stato l'unico modo per preservare il valore dell'istituzione e dei premi che essa conferiva negli ambiti delle cosiddette «scienze dure».

Queste concezioni un po' denigratorie dell'economia sono tuttora abbastanza diffuse tra gli accademici e, a ben vedere, riflettono anche il giudizio prevalente tra i non addetti ai lavori. La pubblica opinione guarda la disciplina con sospetto e dubita della possibilità di considerarla una vera e propria scienza. La grande recessione internazionale, esplosa nello scorso decennio tra la sorpresa di molti esperti del campo, non ha fatto che accentuare la diffidenza collettiva sulle competenze e sul ruolo degli economisti nella società.

Ad ogni modo, come vedremo, i giudizi popolari sulle sue modeste capacità di previsione non rappresentano un criterio sufficientemente rigoroso per dibattere sullo statuto scientifico dell'economia. Dalla geologia alla meteorologia, del resto, sono numerosi i campi della scienza che tuttora non brillano per l'accuratezza delle loro previsioni.

Al fine di impostare una discussione pertinente in materia può essere allora più utile chiedersi se le valutazioni critiche di Hayek o di Myrdal siano fondate. Per esempio, in che senso un Nobel per l'economia «ebbro di successo» rischierebbe di manipolare le coscienze più di quanto possano fare un fisico, un chimico o un medico premiati? In verità, da Albert Einstein a Luc Montagnier, sono frequenti i casi di premi Nobel nelle scienze relativamente «dure» che hanno

cercato di influenzare l'opinione pubblica su temi scottanti e di rilevanza generale, dalla politica internazionale alla sessualità. E poi, a pensarci bene, l'inquietudine di Hayek circa il rischio che un Nobel per l'economia si tramuti in un pericoloso guru, capace di compiere chissà quali danni sociali, sembra riflettere una sostanziale sopravvalutazione del ruolo dei singoli, in fin dei conti tipica delle metodologie di ricerca sociale di tipo individualista. Contro di esse vale allora la massima di Louis Althusser, secondo cui la Storia andrebbe intesa come «un processo senza soggetto»: nella determinazione del corso storico i singoli contano poco o nulla, celebrati o meno che siano.

Anche l'altra questione, sollevata da Myrdal, ha suscitato varie perplessità. Quali sono esattamente le ragioni per cui l'economia dovrebbe esser considerata una scienza «molle», soggetta ai giudizi di valore più di quanto possa accadere nelle scienze «dure»? Vagamente ispirata alle classificazioni ottocentesche di August Comte, la divisione in due blocchi delle scienze – «mollie» e «dure», oppure «sociali» e «naturali» – ruota solitamente intorno all'applicabilità più o meno rigida di certi canoni classici del metodo scientifico, tra cui l'oggettività dell'analisi, il carattere controllabile e replicabile degli esperimenti, la capacità di prevederne gli esiti, nonché l'assenza di interazioni tra soggetti e oggetti delle osservazioni. A ben vedere si tratta di una partizione alquanto rozza, che resiste nella vulgata ma che fra gli epistemologi contemporanei non sembra raccogliere molti consensi. Proprio Milton Friedman, uno dei Nobel più discussi, ha apertamente criticato quella separazione osservando che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no; che in nessuno dei due ambiti l'esperimento può dirsi perfettamente controllato né perfettamente isolato; che tra le singole scienze «dure» sussistono spesso differenze metodologiche e operative almeno comparabili a quelle che si registrano tra ognuna di esse e la «molle» economia; e ancora, che i giudizi di valore possono influenzare lo sviluppo della

ricerca tanto in economia quanto nelle scienze naturali, dalla fisica alla genetica. Non crediamo occorra arruolarsi nella schiera dei «Chicago boys», che Friedman contribuì a formare, per ammettere la pertinenza di questi suoi rilievi.

Più in generale, è interessante notare che l'idea di ripartire le scienze in due grossi blocchi distinti può esser criticata alla luce dei più diversi approcci novecenteschi di filosofia della scienza. Per esempio, accennando alla sua personale interpretazione del falsificazionismo di Karl Popper, ancora Friedman ha affermato che in tutte le scienze non esiste mai una conoscenza certa e definitiva ma solo ipotesi sperimentali confutabili: queste potranno resistere nel tempo alle confutazioni accumulate fino all'emergere di nuove ipotesi in grado di superarle. A suo avviso, ciò vale egualmente per le scienze naturali come per quelle sociali, per la fisica come per l'economia. Conclusioni simili possono esser tratte da quegli studiosi che si rifanno alla tesi alternativa di Thomas Kuhn, secondo cui nelle loro fasi «normali» le scienze si sviluppano entro canoni generali pressoché indiscussi: questi saranno violentemente attaccati, abbandonati e sostituiti da nuovi paradigmi solo durante momenti eccezionali, definibili di «rivoluzione scientifica». Un vincitore e un potenziale candidato Nobel come George Stigler e Luigi Pasinetti, diversi tra loro come pochi altri e con opinioni differenti anche in merito alla validità generale del criterio kuhniano, hanno tuttavia condiviso l'idea che tale approccio epistemologico possa esser discusso nel contesto delle scienze economiche come di quelle naturali, senza grosse distinzioni.

Da questi pochi cenni si intuisce che situare l'economia ai piani bassi di una ipotetica gerarchia delle scienze è meno agevole di quanto comunemente si pensi. La fragilità dello statuto scientifico dell'economia potrà anche essere conclamata, ma l'idea di una sua netta separazione dalla fisica, dalla chimica e dalla medicina potrebbe rivelarsi epistemologicamente persino più precaria. Ma allora, se le

cose stanno in questi termini, perché mai qualcuno dovrebbe suggerire di abolire proprio il Nobel per l'economia?

Una traccia di risposta, a nostro avviso, può essere individuata in questa celebre enunciazione di Imre Lakatos: «La storia della scienza è stata e deve essere una storia di paradigmi in competizione tra loro. Quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso». Ebbene, come avremo modo di approfondire nel corso di questo libro, ci sembra di poter affermare che in campo economico le assegnazioni del Nobel non hanno contribuito all'avvio di una feconda concorrenza tra paradigmi ma l'hanno al contrario ostacolata.

Con rarissime eccezioni, il premio Nobel per l'economia ha rafforzato la posizione dominante di quel programma di ricerca comunemente definito «neoclassico», talvolta denominato anche «paradigma della scarsità». Tale paradigma definisce l'economia come la scienza che studia i criteri razionali per massimizzare il benessere di ciascun individuo attraverso un impiego ottimale delle risorse scarse di cui dispone. Da questa definizione scaturisce una visione generale del capitalismo che rappresenta tuttora la base di riferimento del *mainstream* contemporaneo, la teoria economica prevalente. Il paradigma della scarsità suggerisce infatti che la capacità di una nazione di creare ricchezza sia idealmente determinata dai criteri attraverso cui, date le conoscenze tecniche esistenti, le libere forze della competizione capitalistica determinano quell'insieme di salari, profitti e prezzi che mette in equilibrio la domanda e l'offerta di lavoro, di capitale e delle altre risorse disponibili soggette a scarsità. Le dotazioni di queste risorse scarse rappresentano quindi i cosiddetti «fondamentali» dell'economia, in base ai quali si potranno determinare il livello della produzione di beni e servizi e i corrispondenti livelli di occupazione e di reddito nazionale, che nel gergo della teoria dominante vengono definiti di equilibrio «naturale».

Ora, tale equilibrio naturale può anche definirsi «ottimo»? Ossia, le forze della competizione capitalistica possono realmente condurre a un equilibrio che sia caratterizzato da un impiego dei lavoratori e delle altre risorse scarse disponibili che possa dirsi pieno ed efficiente, e che sia quindi capace di massimizzare la produzione e il benessere degli individui? A questa cruciale domanda gli esponenti del paradigma prevalente rispondono in modi piuttosto diversi tra loro. Alcuni di essi confidano in ultima istanza nella capacità del libero gioco delle forze della concorrenza di giungere all'equilibrio ottimo. Che difficoltà temporanee e crisi passeggera possano allontanare l'economia da tale equilibrio viene ammesso, ma si precisa che gli scostamenti saranno limitati e di breve periodo. Per date condizioni istituzionali, se le forze del mercato non vengono ostacolate e sono quindi libere di dispiegarsi, presto o tardi condurranno il sistema economico verso la sua posizione ottimale, di pieno impiego delle risorse e massimo benessere degli individui. In quest'ottica, lo sviluppo economico di un'economia capitalistica di pura concorrenza è vincolato solo dai «fondamentali», ossia dalle tecniche esistenti e dalla scarsità di lavoro e di risorse produttive disponibili. A grandi linee, è questa per esempio la posizione del premio Nobel Edward Prescott, fra gli altri. Tuttavia, c'è pure chi ritiene che nella realtà concreta esistano varie «imperfezioni» del mercato che pesantemente ostacolano o distorcono le forze della libera concorrenza e che possono quindi rendere instabile l'equilibrio ottimale o possono condurre verso un equilibrio inefficiente, caratterizzato da disoccupazione e spreco di risorse: Paul Krugman, anch'egli premiato, oggi la pensa in questi termini.

Tali differenze teoriche sono indubbiamente rilevanti: è su di esse, del resto, che al giorno d'oggi si può tracciare una linea di demarcazione politica tra liberisti e interventisti all'interno dello stesso *mainstream* accademico. C'è un limite, però, oltre il quale questi fronti contrapposti tendono a sfumare. Esiste infatti una conclusione teorica cruciale che

accomuna tutti gli esponenti del paradigma neoclassico della scarsità, nessuno escluso. È l'idea che in una situazione del tutto ipotetica, in cui non vi fosse alcuna «imperfezione» del mercato, la pura concorrenza capitalistica dovrebbe condurre l'economia verso il fatidico equilibrio ottimale, corrispondente a un impiego pieno ed efficiente delle risorse scarse esistenti. Il premio Nobel Kenneth Arrow, tra i massimi studiosi di questo equilibrio ottimo, ha riconosciuto per primo che le condizioni per la sua effettiva realizzazione sono paurosamente restrittive. Ciò nonostante, in modi per certi versi indipendenti dalle diverse valutazioni sul suo realismo, questo equilibrio privo di «imperfezioni» viene comunque ritenuto una fondamentale cartina di tornasole da tutti gli esponenti del paradigma dominante. Infatti, anche se c'è ampio dibattito sul suo effettivo contributo alla descrizione della realtà, pressoché tutti i Nobel hanno concordato sull'idea che l'equilibrio neoclassico ottimale costituisca in ogni caso un imprescindibile punto di riferimento «ideale», una sorta di obiettivo normativo verso il quale si vorrebbe tendere. Una dritta e meravigliosa chimera alla quale sarebbe bello adattare la realtà storta e imperfetta del mercato capitalistico.

Con la forza attrattiva di un buco nero, la versione «idealistica» dell'equilibrio neoclassico ha così finito per diffondere armonia tra gli esponenti del *mainstream*, inglobando quasi tutte le assegnazioni del Nobel per l'economia. Come avremo modo di approfondire nelle pagine seguenti, i vari premiati hanno infatti conseguito il titolo per studi quasi sempre riconducibili al programma neoclassico dominante. Anche le ricerche in apparente contrasto con questo approccio, come i contributi di John Nash e altri alla teoria dei giochi, sono stati rapidamente interpretati come elementi interni al paradigma della scarsità neoclassica. E ancora, mentre i contributi originari di Herbert Simon sulla «razionalità limitata» degli agenti economici preannunciavano innovazioni metodologiche radicali, le interpretazioni successive di Robert Shiller e altri si sono via via ridotte a mere

indagini sui possibili scostamenti dell'agire umano da quei comportamenti perfettamente razionali che condurrebbero all'equilibrio ottimale neoclassico. Lo stesso Joseph Stiglitz, per molti versi un eterodosso sul terreno delle politiche economiche e oggi anche tra i più attivi nella ricerca di riferimenti epistemologici alternativi a quello dominante, ha conseguito il premio Nobel per lo studio di imperfezioni e asimmetrie di mercato interpretate come deviazioni dell'economia dall'equilibrio neoclassico ottimo. Del resto, Tjalling Koopmans e Paul Samuelson, anch'essi vincitori del Nobel e tra i massimi teorici dell'equilibrio neoclassico determinato dall'utilizzo ottimale di risorse scarse, hanno riconosciuto che l'economia si occupa anche di altre questioni, ma solo come dettagli, al limite come «anomalie», che non potrebbero in alcun modo sollevare dubbi sulla centralità dei temi su cui è edificato il paradigma prevalente. Anche grazie ad assegnazioni pressoché univoche del Nobel, dunque, il *mainstream* neoclassico ha assunto i tratti di un *unique stream*, un programma di ricerca senza rivali riconosciuti.

Eppure, come vedremo, **la visione dominante in economia è sottoposta a un fuoco di fila di critiche**, di varia natura. Molte di queste provengono da uno dei più fecondi programmi di ricerca concorrenti: è il cosiddetto «approccio del surplus» o «paradigma della riproduzione», che prende le mosse dai contributi dei cosiddetti economisti classici Adam Smith e David Ricardo, si sviluppa attraverso le interpretazioni non convenzionali del pensiero di John Maynard Keynes, riconosce in Piero Sraffa, Joan Robinson e Hyman Minsky alcuni tra i suoi continuatori novecenteschi, attinge dai contributi eretici di John von Neumann e altri, e trova una sua collocazione epistemologica nelle moderne interpretazioni della «critica dell'economia politica» di Karl Marx. Stando a questo paradigma alternativo, la descrizione del capitalismo suggerita dagli schemi neoclassici è errata e deve quindi essere sottoposta a una critica di tipo generale. L'analisi neoclassica pretende infatti di determinare i prezzi, i salari e i profitti da un

incrocio immaginario tra le domande e le offerte di risorse scarse di ciascun individuo. In questo modo, i prezzi, i salari e i profitti sono considerati degli indici di scarsità relativa dei rispettivi fattori di produzione, e quindi frutto di determinanti puramente tecniche e naturali. L'approccio alternativo rifiuta questa impostazione e suggerisce invece che prezzi, salari e profitti sono determinati dalle condizioni di riproduzione del sistema economico, data la distribuzione del reddito corrispondente ai rapporti di forza tra le classi sociali: in altre parole, data la fase storica della lotta di classe. L'accumulazione del capitale, quindi, non è banalmente limitata dai cosiddetti «fondamentali» della scarsità di lavoro o di altre risorse produttive, né dunque può essere descritta da un equilibrio di tipo neoclassico, ottimale o meno che sia. Nell'uno come nell'altro caso, infatti, tale equilibrio viene ritenuto incoerente, irrilevante e in ultima istanza fuorviante rispetto al concreto funzionamento di un'economia capitalistica. Piuttosto, il paradigma alternativo suggerisce che il capitalismo si riproduce attraverso un processo scoordinato e contraddittorio, colpito da crisi e sussulti continui, caratterizzato al tempo stesso da spreco di risorse naturali e sistematico sottoutilizzo del lavoro e dei mezzi di produzione, e soprattutto segnato da irriducibili conflitti tra le classi sociali sulla realizzazione e la distribuzione del reddito prodotto. In questo diverso programma di ricerca, la tipica questione neoclassica della scarsità delle risorse da impiegare in modo ottimale per massimizzare il benessere dei singoli individui perde rilevanza, e viene soppiantata da un problema molto diverso: quello di determinare le condizioni di riproduzione o di crisi del capitale e dei sottesi rapporti di forza tra le classi sociali.

Ora, la questione chiave è la seguente: si può adottare un **“approccio comparato”** che consenta di mettere a confronto il **paradigma mainstream** e il **paradigma alternativo** concorrente per valutare quale dei due sia in maggiormente in grado di trovare il conforto dell'evidenza

scientifico? In effetti, come vedremo, questa comparazione è possibile. **In letteratura esiste un'ampia serie di studi comparativi che sottolineano la relativa debolezza del paradigma neoclassico della scarsità** rispetto al paradigma alternativo della riproduzione, sui versanti della **rilevanza storica, della coerenza logica e dell'evidenza empirica.**

Sebbene oggi siano sommersi e un po' dimenticati, questi contributi sono stati per lungo tempo noti e apprezzati anche a Stoccolma. È interessante notare, in questo senso, che nel 1961 l'Accademia svedese delle scienze decise di premiare proprio Sraffa con la medaglia Söderström, in un certo senso antesignano del Nobel per l'economia. In seguito, però, il clima è molto cambiato. In particolare, da quando il Nobel per le scienze economiche è stato istituito, l'Accademia si è ben guardata dal celebrare un paradigma diverso da quello dominante. Anzi, verrebbe da dire che ogni eventuale alternativa al *mainstream* è stata più o meno apertamente osteggiata. Il colmo è stato raggiunto quando ricerche in palese conflitto con il programma neoclassico sono state premiate solo dopo redenzioni e abiure. È il caso del premio Nobel Wassily Leontief: ideatore di schemi di analisi chiaramente ispirati al paradigma della riproduzione e in netto contrasto con l'approccio dominante, l'economista di origine russa scelse a un certo punto di stendere un velo su quella contrapposizione e arrivò ad affermare che in fin dei conti i suoi schemi potevano esser considerati delle particolari applicazioni dei modelli di equilibrio neoclassico. Un falso conclamato, che tuttavia lo aiutò a spianare la strada verso il conferimento del premio. E ancora, merita di essere ricordato l'economista sovietico Leonid Kantorovic, l'unico Nobel ad aver celebrato Marx in occasione della *lecture*, ma collocandolo nel ruolo inconcepibile e fuorviante di precursore dei modelli neoclassici di scarsità.

Naturalmente, con questi esempi tratti dall'economia non si vuol certo negare che anche in fisica, in chimica e in medicina esistano, per dirla ancora con Lakatos, delle «cinture

protettive» a tutela dei paradigmi prevalenti. Né si vuole escludere che i premi Nobel in questi ambiti siano stati principalmente selezionati nell'ambito delle rispettive visioni *mainstream*. Nessuno di questi settori della ricerca, tuttavia, sembra oggi caratterizzato da quel genere di difesa «religiosa» del paradigma dominante che si registra in campo economico. Una difesa che condiziona pesantemente le assegnazioni del Nobel e che incide, più in generale, sui meccanismi di selezione interni all'accademia. Famigerata, in questo senso, è l'imbarazzante lettera con cui un altro premio Nobel, Jean Tirole, cercò di convincere la ministra francese dell'università a togliere ogni legittimità ai criteri di valutazione della ricerca economica favorevoli al pluralismo dei paradigmi, da lui paradossalmente bollato come «anticamera dell'oscurantismo». Come il lettore avrà modo di scoprire, Tirole avrebbe preferito che quella lettera restasse segreta. Eppure, non mancano zelanti epigoni che non fanno mistero di condividere la sua visione da Sant'Uffizio e non perdono occasione di applicarla, nei ministeri come nei dipartimenti universitari.

Insomma, più che dinanzi a una «cintura protettiva» lakatosiana, in economia siamo al cospetto di un così rigido meccanismo di salvaguardia del paradigma dominante da avere indotto alcuni epistemologi a ironizzare sull'esistenza, intorno a esso, di una «cintura di castità». Ma allora, come si spiega un tale settarismo in campo economico? Perché mai l'economia ne risulta afflitta più di altri ambiti della ricerca scientifica? In realtà, la storia delle scienze insegna che anche in tal caso non ci troviamo dinanzi a una vera e propria eccezione. Casi di difesa «religiosa» del paradigma prevalente sembrano in effetti affiorare con una certa frequenza, in vari settori. Ma esattamente, quando e perché si verificano tali casi di assoluta intolleranza verso gli approcci alternativi? Prendendo ancora spunto da Althusser, potremmo avanzare la seguente tesi «storico-materialista»: gli episodi di difesa fideistica del paradigma prevalente si manifestano in tutte le

circostanze storiche in cui si consolidi un legame tra le condizioni di riproduzione di quel paradigma e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale vigente. In altre parole, quando le possibilità di perpetuarsi dell'organizzazione della società e delle sue strutture di potere risultano in qualche modo aiutate dalla predominanza di un determinato paradigma scientifico, la protezione di quest'ultimo finisce per trascendere la ricerca in sé e diventa pure, inesorabilmente, una questione politica. Esempi storici di questo collegamento sono rintracciabili in vari ambiti. Il caso più celebre riguarda la fisica, ed è ben noto. La teoria copernicana poté circolare tranquillamente per oltre cinquant'anni perché venne presentata come un espediente di calcolo per determinare in modo più accurato la data della Pasqua; ma quando Galileo pretese di farne la chiave per intendere la fabbrica dell'universo, contraddicendo le Sacre scritture e con esse il fondamento del potere sociale della Chiesa, scattò l'interdetto e la condanna al silenzio. Esistono tuttavia anche esempi più recenti. Nell'ambito della biologia, la teoria della razza superiore costituì un fondamentale caposaldo ideologico del nazismo, e ogni sua minima confutazione venne trattata nei termini di un vero e proprio attacco al potere costituito. E ancora, per il futuro, c'è chi ritiene che inediti legami tra le condizioni di riproducibilità del modo di produzione sociale e la riproduzione del paradigma scientifico prevalente possano sorgere in alcuni settori ad alto impatto politico potenziale, come per esempio le neuroscienze.

La difesa «religiosa» del paradigma prevalente, dunque, non è affatto una prassi limitata all'economia. A ben vedere, però, una specificità della scienza economica esiste. In economia, il legame tra la riproduzione del paradigma scientifico e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale non è circoscritto a determinate epoche o circostanze ma è destinato a ripresentarsi continuamente, lungo tutta la storia di quello specifico modo di produzione. In

altre parole, **ciò che negli altri settori della ricerca scientifica può capitare, in economia non si può evitare.**

Per intenderci, quando per esempio dal paradigma neoclassico scaturisce l'idea secondo cui, almeno in linea di principio, le libere forze della competizione capitalistica determinerebbero una distribuzione del reddito tale da massimizzarlo e qualsiasi tentativo di ostacolarle finirebbe per ridurre quel reddito, **ogni confutazione di questa idea potrà essere intesa come un implicito attacco non solo al paradigma scientifico dominante ma anche all'ordine sociale**, per tutto il tempo in cui esso risulti in vigore. Oppure, se da un paradigma alternativo scaturisce la tesi secondo cui la competizione capitalistica orienta lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica secondo gli interessi prevalenti della classe egemone, ogni eventuale legittimazione di tale paradigma sarà interpretata come un potenziale ostacolo politico alla riproduzione del sistema sociale vigente, per tutto il tempo in cui tale riproduzione si perpetui.

Più che in ogni altro campo del sapere scientifico, insomma, l'esistenza di un nesso perenne e inestricabile tra le condizioni di riproduzione dell'organizzazione sociale e le condizioni di riproduzione del paradigma *mainstream* sembra condizionare pesantemente lo sviluppo della ricerca economica. Che finisca poi per orientare anche le assegnazioni del Nobel è solo la punta di un iceberg di conseguenze.

Visto in quest'ottica, allora, il problema dell'economia non è la mera influenza dei «giudizi di valore» evocata da Myrdal. **La questione di fondo attiene piuttosto al contributo del paradigma economico prevalente al soddisfacimento delle condizioni di riproduzione dell'ordine sociale. È opportuno notare che tale contributo può esser definito «logico», nel senso di «funzionale» agli assetti di potere vigenti**, e può quindi esser messo in questione solo a seguito di uno scuotimento delle condizioni materiali di riproduzione di quegli stessi assetti: a seguito cioè

di una «rivoluzione», potremmo dire, non più semplicemente «scientifica» ma anche in un certo senso «sociale».

L'eccezione della teoria economica e della sua critica sta dunque essenzialmente in ciò: nel trasformare la generica possibilità di un collegamento tra la riproduzione degli assetti sociali e la riproduzione del paradigma scientifico dominante in una specifica necessità «di sistema». Al di là dei soggettivi propositi dei suoi fautori, in altre parole, allo stato attuale soltanto il paradigma economico *mainstream* contribuisce a plasmare quel «**discorso del potere**» che rientra nell'insieme di “tecnologie” oggettivamente necessarie al perpetuarsi del rapporto sociale di produzione. L'elemento ideologico cioè si immerge, fino a mescolarsi con le basi della macchina, per diventare fondamentale tecnica di sostegno della struttura del sistema.

Dal punto di vista epistemologico, tutto ciò potrebbe significare che in campo economico il confine concettuale di quella celebre contrapposizione, rimarcata da Lakatos, tra la «logica» della scoperta scientifica di Popper e la «sociologia della conoscenza» di Kuhn, diventa labile, sfumato, per così dire «dialettico». Se davvero esiste un valido motivo per abolire il premio Nobel per l'economia, è in questi paraggi che bisognerà cercarlo.

Questo corso adotta un tipico “**approccio comparato**” allo studio dei diversi paradigmi di teoria e politica economica: l'impostazione prevalente, detta “mainstream”, e una visione critica di tipo alternativo. Lo scopo della comparazione è di valutare i diversi paradigmi sulla base delle evidenze scientifiche disponibili.

2

PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA DEL LAVORO

Anche quando l'approccio "comparato" viene applicato alla **teoria e politica economica del lavoro**, esso parte sempre da un esame critico dei modelli analitici di stampo mainstream per poi confrontarli con i modelli alternativi.

Esempi canonici del paradigma mainstream sono il **modello standard di Blanchard**, il **modello di isteresi di Blanchard e Summers**, e il **modello di asimmetrie informative di Shapiro e Stiglitz**. Ognuno di questi modelli presenta elementi di originalità significativi. C'è tuttavia una caratteristica che li accomuna. Tutti stabiliscono, in un modo o nell'altro, la seguente **relazione inversa**: quanto maggiori sono le tutele sindacali sul luogo di lavoro, le protezioni contro i licenziamenti, o le varie forme di sussidio di disoccupazione a favore dei lavoratori,² tanto minori sono la produzione e l'occupazione di equilibrio "naturale". Viceversa, se i lavoratori non sono protetti, non ricevono sussidi e magari sono anche attentamente monitorati e "puniti" sui luoghi di lavoro, allora la produzione e l'occupazione di equilibrio "naturale" aumentano.

L'approccio alternativo, come è noto, in generale contesta il concetto stesso di equilibrio "naturale" e in particolare contesta la suddetta relazione inversa. La critica si basa sulla

² Incluse alcune tipologie di sussidio talvolta impropriamente definite "reddito di cittadinanza".

messa in discussione di alcune ipotesi chiave dei modelli mainstream, tra cui il carattere esogeno della distribuzione del reddito tra salari e profitti, la dipendenza della domanda dal livello dei prezzi e l'irrelevanza della domanda sui livelli di produzione e occupazione di equilibrio. Contestando la coerenza logica o la rilevanza empirica di questi nodi chiave dei modelli mainstream, il paradigma alternativo mette in crisi la relazione inversa suddetta e altre proposizioni tipiche dell'approccio dominante.

In questo modo, l'approccio alternativo solleva dubbi intorno all'idea prevalente secondo cui la "durezza" del comando capitalistico sulla classe lavoratrice sia in quanto tale un fattore di efficienza del sistema.

Il modello mainstream **standard di Blanchard** nella sua versione algebrica e il modello di **"isteresi" di Blanchard e Summers**, e le critiche che possono essere rivolte ad essi, sono riportati nel quarto capitolo del volume *Anti-Blanchard*.

Gli studenti sono invitati a esaminare questi modelli mainstream e le varianti alternative alla luce della conferma o della smentita dell'idea prevalente secondo cui la "durezza" del comando capitalistico consente di aumentare l'occupazione, la produzione e quindi, in senso lato, l'efficienza del sistema economico.

Un limite del modello standard di Blanchard e del modello di isteresi di Blanchard e Summers, è che essi descrivono un'economia capitalistica caratterizzata dalla presenza di tutele sindacali e normative a favore dei lavoratori, che rendono costosi i licenziamenti. In quei modelli, se il sindacato non esiste e non ci sono tutele di sorta, la produzione e

l'occupazione dovrebbero tendere verso un equilibrio naturale ottimale, di piena occupazione. Alcuni economisti mainstream, tuttavia, hanno notato che anche in paesi come gli Stati Uniti, in cui le tutele del lavoro sono quasi inesistenti, può comunque sussistere un'alta disoccupazione. Per questo, essi hanno elaborato dei modelli mainstream in grado di generare equilibri naturali con disoccupazione anche in assenza di tutele del lavoro. Un tipico esempio è il modello di asimmetrie informative dei “salari di efficienza”, di Shapiro e Stiglitz.

Il modello di Shapiro e Stiglitz

Il modello dei “**salari di efficienza**”, basato su una logica detta di “**asimmetrie informative**”, fu elaborato da **Carl Shapiro** e **Joseph Stiglitz** in un articolo dal titolo eloquente: *La disoccupazione come meccanismo per disciplinare i lavoratori* (1984). L'articolo viene citato nel testo con cui l'Accademia svedese delle scienze spiega le ragioni del conferimento del Nobel a Stiglitz nel 2001.

Questo modello intende dimostrare che anche in un mercato del lavoro in cui sia esclusa la presenza dei sindacati e di eventuali costi di licenziamento, possono comunque sussistere ostacoli al cosiddetto “**underbidding**”, ossia a quel meccanismo che si basa sulla concorrenza tra occupati e disoccupati e sulla conseguente flessibilità verso il basso del salario nelle fasi di disoccupazione. Tale flessibilità verso il basso del salario, per il mainstream, è necessaria per assorbire i disoccupati e raggiungere un equilibrio di piena occupazione.

L'ipotesi di fondo del modello è che, sebbene i disoccupati si offrano a salari più bassi rispetto agli occupati, **alle imprese non conviene sostituire gli uni con gli altri** poiché si ritiene che esista **una relazione tra livello del salario e livello dell'impegno lavorativo**. Ovvero, i lavoratori sono

disponibili a impegnarsi sul lavoro e a non “imboscarsi” soltanto se il salario erogato eguaglia o supera un livello minimo soddisfacente di salario detto “di efficienza”.

Questa relazione si spiega con una **asimmetria informativa**: per quanto possa effettuare controlli continui, l’azienda non è in grado di monitorare con assoluta precisione l’impegno lavorativo di ciascun dipendente. Per cui, c’è sempre il rischio che un lavoratore decida di “imboscarsi” durante l’orario di lavoro, cioè di fare lo “scansafatiche”. Per evitare questo rischio, il modello spiega che occorre un salario reale abbastanza alto rispetto al sussidio di disoccupazione, in modo da indurre i lavoratori a temere di essere scoperti e licenziati anche se la probabilità di tale scoperta è piuttosto bassa. Solo con un salario alto, i lavoratori tengono al posto di lavoro e quindi si impegnano anziché “imboscarsi” (in inglese si dice “**shirking**”). Il salario minimo necessario a indurre il lavoratore a impegnarsi anziché imboscarsi, è detto “**salario di efficienza**”.

Descriviamo il modello, cominciando con le definizioni delle variabili:

V	utilità dei lavoratori
W	salario reale (assumiamo per semplicità che $P=1$)
e	sforzo lavorativo (per semplicità possiamo supporre che e sia uguale a zero oppure uno. Un valore $e = 1$ indica che il lavoratore si impegna e conserva sempre il posto di lavoro; un valore $e = 0$ segnala che il lavoratore si imbosca e quindi <u>rischia</u> di essere scoperto e licenziato)
q	probabilità del lavoratore che si imbosca di essere scoperto e licenziato
\bar{w}	sussidio per i disoccupati
V_u	utilità del lavoratore disoccupato
V_e	utilità del lavoratore occupato

V_e^s	utilità del lavoratore occupato che si imbosca
V_e^n	utilità del lavoratore occupato che si impegna
a	probabilità per i disoccupati di trovare un nuovo impiego (come vedremo, a è inversamente correlata al tasso di disoccupazione)

Definiamo ora l'utilità dei lavoratori occupati che si imboscano:

$$V_e^s = W - q \cdot (V_e^s - V_u) - e$$

Dove $(V_e^s - V_u)$ è la perdita di utilità che si subisce se si viene scoperti. Ovviamente, trattandosi dell'utilità di chi si imbosca, poniamo $e = 0$. Dunque, sostituendo e riarrangiando, possiamo scrivere:

$$V_e^s = W - qV_e^s + qV_u$$

$$V_e^s + qV_e^s = W + qV_u$$

$$V_e^s = \frac{W + qV_u}{1 + q}$$

Passiamo ora alla descrizione della utilità del lavoratore che non si imbosca. Essa è data dal salario meno lo sforzo, che in tal caso è positivo:

$$V_e^n = W - e$$

Evidentemente, i lavoratori decideranno di impegnarsi solo se:

$$V_e^n \geq V_e^s$$

per cui:

$$W - e \geq \frac{W + qV_u}{1+q} \Rightarrow W \geq \frac{W}{1+q} + \frac{q}{1+q}V_u + e$$

$$W - \frac{W}{1+q} \geq \frac{q}{1+q}V_u + e$$

$$\left(1 + \frac{1}{1+q}\right)W \geq \frac{q}{1+q}V_u + e$$

$$\left(\frac{q}{1+q}\right)W \geq \frac{q}{1+q}V_u + e$$

Da cui:

$$(1) \quad W \geq V_u + \left(\frac{1+q}{q}\right)e = W^*$$

L'equazione (1) chiarisce che il salario W erogato dall'impresa deve essere maggiore o al limite uguale al vincolo descritto. L'impresa non può scendere al di sotto di esso se vuole che i lavoratori si impegnino. Ponendo il vincolo con segno di stretta uguaglianza si ottiene dunque il salario W^* minimo “di efficienza” necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi e non imboscarsi.

Passiamo ora dall'analisi della singola impresa all'analisi dell'equilibrio del mercato. Si ha equilibrio del mercato quando le imprese offrono un livello di W tale da essere certe che:

$$V_e = V_e^n$$

cioè che i lavoratori non si imboschino. Fissando questa condizione di equilibrio, è possibile determinare l'utilità dei disoccupati V_u , che rappresenta l'ultima incognita dell'equazione (1). Ottenuta questa incognita, è possibile ottenere il livello di equilibrio di mercato del salario minimo "di efficienza" W^* .

L'utilità dei disoccupati è data dal sussidio di disoccupazione più la probabilità per i disoccupati di trovare un nuovo lavoro moltiplicata per il guadagno che scaturirebbe dal passaggio da uno stato di disoccupazione a uno di occupazione:

$$V_u = \bar{W} + a(V_e - V_u)$$

Poiché l'equilibrio corrisponde a una situazione in cui le imprese fissano un salario tale che lavoratori si impegnino, ossia: $V_e = V_e^n$. Ma noi sappiamo che: $V_e^n = W - e$

Di conseguenza, sostituendo, avremo:

$$V_u = \bar{W} + a(W - e - V_u)$$

$$V_u = \bar{W} + a(W - e) - aV_u$$

$$(1 + a)V_u = \bar{W} + a(W - e)$$

$$V_u = \frac{\bar{W} + a(W - e)}{1 + a}$$

Possiamo ora sostituire il valore di V_u nella equazione (1) del salario minimo necessario affinché i lavoratori non si imboschino. Avremo:

$$W \geq \frac{\bar{W} + a(W - e)}{1 + a} + \frac{1 + q}{q}e$$

A questo punto effettuiamo una serie di passaggi per determinare W :

$$W - \frac{a}{1 + a}W \geq \frac{\bar{W} - ae}{1 + a} + \frac{1 + q}{q}e$$

$$\left(1 - \frac{a}{1 + a}\right)W \geq \frac{\bar{W} - ae}{1 + a} + \frac{1 + q}{q}e$$

$$\left(\frac{1}{1 + a}\right)W \geq \frac{\bar{W}}{1 + a} - \frac{ae}{1 + a} + \frac{1 + q}{q}e$$

$$W \geq \bar{W} - ae + \frac{(1 + a)(1 + q)}{q}e$$

$$W \geq \bar{W} + \left[\frac{(1+a)(1+q)}{q} - a \right] e$$

$$W \geq \bar{W} + \left[\frac{(1+a)(1+q) - qa}{q} \right] e$$

$$W \geq \bar{W} + \left(\frac{1+q+a}{q} \right) e$$

Da cui:

$$(2) \quad W \geq \bar{W} + \left(1 + \frac{1+a}{q} \right) e = W^*$$

L'equazione (2) impone un vincolo al salario di equilibrio del mercato. Tale salario W dovrà essere maggiore o al limite uguale al salario minimo "di efficienza" W^* necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi. Si noti che il salario minimo W^* aumenta, e vincolo si fa più stringente, se avvengono i seguenti fatti:

- se aumenta il sussidio di disoccupazione \bar{W}
- se aumenta lo sforzo lavorativo e
- se diminuisce la probabilità q che un lavoratore imboscato venga scoperto
- se aumenta la probabilità a di trovare un impiego

L'equazione (2) chiarisce anche il significato del titolo dell'articolo di Shapiro e Stiglitz. Essa infatti evidenzia che il salario minimo "di efficienza" W^* deve aumentare se aumenta la probabilità a di trovare un impiego. Il motivo è semplice: se

i lavoratori notano che è relativamente facile trovare un nuovo lavoro, allora avranno meno timore di essere scoperti e licenziati e quindi tenderanno più facilmente a imboscarsi. Ora, la probabilità a di trovare un nuovo impiego dipende in modo inverso dal tasso di disoccupazione u del mercato: una disoccupazione alta riduce la probabilità di trovare un nuovo impiego, e quindi induce i lavoratori a impegnarsi e a non imboscarsi. In tal senso, come dicono Shapiro e Stiglitz, **la disoccupazione è un fattore disciplinante.**

Visto che la probabilità di trovare un nuovo impiego dipende in modo inverso dalla disoccupazione, allora si può scrivere $a = a(u)$ nell'equazione (2). In tal caso l'equazione può essere intesa come **un possibile sostituto della curva del salario reale richiesto dai lavoratori, che caratterizza il modello standard di Blanchard.** Nel caso in cui non sussista una contrattazione sindacale è infatti più difficile giustificare una curva del salario rivendicato dai lavoratori. In tal caso può essere allora utile sostituirla con l'equazione (2), che diventa la **curva del salario minimo necessario per indurre i lavoratori a non imboscarsi.**

Stando al modello standard di Blanchard, consideriamo ora il salario reale offerto dalle imprese in base alla fissazione dei prezzi:

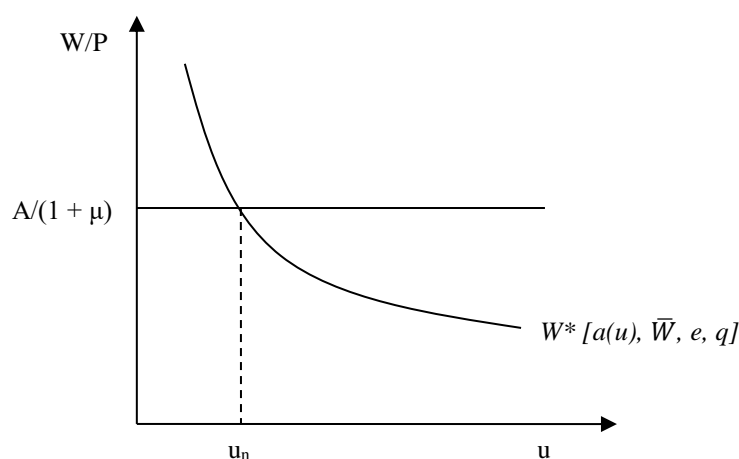
$$P = (1 + \mu)W/A$$

con μ che indica il markup o margine di profitto delle imprese sul costo del lavoro e A che indica la produttività del lavoro, da cui:

$$\frac{W}{P} = \frac{A}{1+\mu}$$

Aggiungiamo al grafico questa equazione del salario reale offerto dalle imprese, che corrisponde a una retta orizzontale.

Dunque, come si può notare dal grafico, anche partendo dal modello di Shapiro e Stiglitz si può arrivare al solito criterio mainstream che determina il tasso di disoccupazione “naturale” u_n in base all’equilibrio sul mercato del lavoro. Questo tasso di disoccupazione naturale dipenderà, tra l’altro, dalla posizione della curva del salario minimo per indurre i lavoratori a non imboscarsi, che a sua volta dipende dalle variabili \bar{W} , e , q . Ossia: $W^* = f[a(u), \bar{W}, e, q]$



Come fare allora per fare abbassare la curva W^* in modo da ridurre il tasso di disoccupazione di equilibrio? Una soluzione è **aumentare il monitoraggio** dei lavoratori in modo da aumentare la probabilità q di scoprire gli imboscanti, oppure si può **ridurre il sussidio di disoccupazione \bar{W}** . In questi casi la curva W^* trasla in basso e quindi la disoccupazione di equilibrio si riduce, riducendo così anche il numero dei disoccupati involontari. Si tenga presente, però, che questo risultato non può verificarsi semplicemente tramite una competizione salariale al ribasso dei disoccupati involontari. Occorre invece che le imprese aumentino i controlli interni, oppure è **necessario ridurre i sussidi in modo da rendere la**

disoccupazione più gravosa e quindi più “disciplinante” per i lavoratori, inducendoli così a impegnarsi anche con un salario minimo di efficienza inferiore.

Dunque, sia pure per una via un po' più articolata, il modello di asimmetria informativa dei salari di efficienza di Shapiro e Stiglitz giunge a un **risultato di politica economica sostanzialmente analogo ai modelli mainstream** standard di Blanchard e di isteresi di Blanchard e Summers. In tutti i casi, infatti, per ridurre la disoccupazione e aumentare l'occupazione e la produzione di equilibrio, è necessario ridurre i sussidi di disoccupazione. Tuttavia, come le altre analisi mainstream che l'hanno preceduto, anche il modello di Shapiro e Stiglitz può essere sottoposto alle critiche dell'approccio alternativo. Infatti, anche questo modello può essere contestato almeno per due ragioni. In primo luogo, i livelli di equilibrio “naturale” della disoccupazione, dell'occupazione e della produzione sono ottenuti indipendentemente dalla domanda di merci, come se vi fosse la certezza che ogni produzione realizzata trovi sempre una domanda in grado di assorbirla. Una certezza che, stando all'approccio alternativo, non esiste. Ciò significa che anche questo modello mainstream **trascura il problema della domanda effettiva di Keynes**. In secondo luogo, anche questo modello determina la retta del salario offerto assumendo un markup dato e indipendente dal salario richiesto dai lavoratori, a indicare l'ipotesi di una distribuzione del reddito tra salari e profitti indipendente da qualsiasi forma di pressione salariale. Per l'approccio alternativo, ciò significa che anche questo modello mainstream **trascura il problema del conflitto distributivo tra capitale e lavoro, analizzato dai classici e da Marx e successivamente da Sraffa**.

Se si adotta l'approccio alternativo e si decide di contemplare il problema della domanda effettiva e il problema del conflitto, la logica e le implicazioni politiche di tutti modelli mainstream

vengono meno. Basti notare che se esiste un problema di domanda effettiva, allora il tasso di disoccupazione u non può essere determinato dal grafico del mercato del lavoro riportato qui sopra, ma va determinato altrove in base al livello di domanda di merci. Inoltre, se esiste un problema di conflitto distributivo tra capitale e lavoro, allora il markup incluso nella equazione del salario offerto non può essere più considerato un dato esogeno ma risulta esso stesso da determinare, anche in base alle eventuali pressioni salariali. Il risultato finale è che la logica dei modelli mainstream è totalmente ribaltata. E anche le implicazioni di politica economica cambiano. Per esempio, **anche se si riducono i sussidi di disoccupazione e in tal modo si abbassa la curva del salario richiesto – o del salario minimo di efficienza – non c'è nessuna garanzia che ciò comporti una riduzione della disoccupazione**, dal momento che questa dipende non dalla posizione di quella curva ma dal livello della domanda effettiva.

Dal punto di vista algebrico, la critica dell'approccio alternativo al modello di Shapiro e Stiglitz e agli altri modelli mainstream può essere formulata nei seguenti termini. Assumendo per semplicità che lo sforzo $e = 1$ e che la probabilità di trovare un nuovo lavoro $a = 1 - u$, possiamo riscrivere la (2) in questo modo:

$$W^* = \bar{W} + 1 + \frac{1}{q} - \frac{u}{q}$$

In equilibrio, questo salario minimo W^* necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi deve essere uguale al salario offerto dalle imprese in base alla fissazione dei prezzi, che come è noto corrisponde ad $A/(1 + \mu)$. Dunque, eguagliando le due grandezze otteniamo:

$$\frac{A}{1 + \mu} = \bar{W} + 1 + \frac{1}{q} - \frac{u}{q}$$

Da cui, dopo pochi passaggi si ottiene:

$$u = q \left(1 + \bar{W} + \frac{A}{1 + \mu} \right) + 1$$

In tutte le versioni dei modelli mainstream questa equazione si legge assumendo che, oltre a q , A e \bar{W} , anche il markup μ sia esogeno e dunque la disoccupazione di equilibrio u sia determinabile in modo endogeno. Ma l'approccio alternativo stabilisce che la disoccupazione si deve determinare al di fuori di questa equazione, tenendo conto del livello di domanda effettiva di merci. Per cui, u deve essere considerato esogeno e al limite deve essere μ la variabile da determinare in modo endogeno, come possibile esito del conflitto tra le classi per una data situazione occupazionale.

3

PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Nell'ambito della politica economica di un'economia aperta agli scambi internazionali, i modelli mainstream tendono quasi sempre a ritenere che la **piena libertà degli scambi** sui mercati rappresenti l'unica via per garantire l'efficienza e la piena occupazione. Stando a questi modelli prevalenti, bisogna dunque garantire **la libertà dei possessori di ingenti ricchezze di spostare i loro capitali** da un paese all'altro a caccia di alti rendimenti, come anche **la libertà degli speculatori** di comprare e vendere valuta o titoli a caccia di guadagni di capitale. Nell'ottica prevalente, queste possibilità di libero scambio sono necessarie ai fini dell'efficienza e della piena occupazione e non possono creare alcun problema. Pertanto, semmai un problema dovesse emergere, questo va imputato non ai capitalisti o agli speculatori, ma a **qualche sbaglio da parte delle autorità di politica economica**, che per esempio potrebbero avere esagerato con la espansione della moneta o della spesa pubblica, oppure potrebbero aver commesso l'errore di attuare misure di protezionismo commerciale o finanziario.

Per l'approccio mainstream, dunque, **la libertà di speculazione sui mercati finanziari non è mai un problema**. Per esempio, stando a un noto modello mainstream di un **Paul Krugman** agli esordi di carriera, se la speculazione sui mercati costringe un paese ad abbandonare un cambio fisso e a deprezzare la valuta, questa azione degli speculatori non va considerata come una causa della crisi ma solo come un

sintomo della crisi, che si spiega con errori delle autorità politiche. Più in generale, per il mainstream il **liberoscambismo** deve essere considerato nettamente superiore a qualsiasi forma di protezionismo, ossia di controllo della circolazione di merci e di capitali. Valgono cioè le conclusioni tipiche del vecchio teorema classico dei vantaggi comparati di Ricardo, secondo cui aprirsi agli scambi conviene a tutti i paesi. L'approccio alternativo, invece, anche nel campo delle economie aperte risulta più problematico. I modelli alternativi si soffermano sulle **difficoltà che derivano dall'apertura di un paese agli scambi con l'estero, e in particolare alla libera circolazione dei capitali.**

In quel che segue, prendendo spunto anche dall'Anti-Blanchard e dalle letture del programma, in un'ottica alternativa esamineremo alcuni tipici casi in cui l'apertura indiscriminata agli scambi, e in particolare ai movimenti di capitali, può creare svariati problemi di politica economica, tra cui l'impossibilità di tenere un cambio fisso. Addirittura, a date condizioni, vedremo che la libera circolazione internazionale dei capitali può creare problemi sia all'esercizio della democrazia che alle condizioni di pace tra le nazioni. Di contro, esamineremo anche il modello mainstream di Krugman delle crisi valutarie. Vedremo che tra i due approcci le differenze sono molte e significative.

Crisi valutarie, speculatori e banche centrali

La difficoltà di attuare una politica economica autonoma in un contesto di libera circolazione internazionale dei capitali si è manifestata in numerosi casi nel corso della storia recente del capitalismo: la crisi messicana (1973-82), la crisi argentina (1978-81), la crisi del sistema monetario europeo (1992), una nuova crisi messicana (1994-1999), la crisi russa (1997-1998),

la crisi asiatica (1997-1998), un'altra crisi argentina (2001-2002), la crisi islandese (2008-2009), la crisi dell'unione monetaria europea (2010-2012), e così via in quasi ogni angolo del mondo. **Queste crisi sono complesse e con caratteristiche piuttosto diverse tra loro, ma di solito presentano una caratteristica comune:** un paese che si è aperto alla libera circolazione internazionale dei capitali cerca di mantenere un **tasso di cambio fisso** tra la propria valuta e le valute estere. Le ragioni che inducono a tenere il cambio fisso sono di vario tipo, dalla comprensibile esigenza di evitare instabilità dei cambi e dei prezzi alla surrettizia volontà di tranquillizzare i possessori di capitali esteri intenzionati a investire nel paese, i quali possono temere che l'investimento in moneta del paese improvvisamente si svaluti. Ad ogni modo, quale che sia il movente del cambio fisso, il paese non riesce a perseguire tale obiettivo. Infatti, proprio a causa della libera circolazione dei capitali e di una serie di attacchi speculativi sulla propria valuta, si scatena quella che va sotto il nome di **crisi valutaria** e così il paese è costretto ad **abbandonare il cambio fisso**.

Il problema dell'autonomia della politica economica di un paese in un contesto di libera circolazione dei capitali e di speculazione si può analizzare esaminando i possibili **conflitti tra speculatori e banchieri centrali** in merito alla difesa di un cambio fisso. Il caso viene descritto nel quarto capitolo dell'Anti-Blanchard.

Il modello delle crisi valutarie di Krugman

Il conflitto tra speculatori e banche centrali, descritto nell'Anti-Blanchard, esprime la tipica posizione

dell'approccio alternativo: la libera circolazione dei capitali può scatenare attacchi speculativi che colpiscono singoli paesi e impediscono loro di decidere in autonomia la loro politica economica.

Le analisi mainstream, tuttavia, cercano di sostenere che un attacco speculativo può verificarsi solo contro paesi che hanno già dei problemi. Blanchard, per esempio, sostiene che l'attacco si verifica solo contro paesi che hanno importato troppo, e che quindi scarseggiano di riserve di valuta estera. L'analisi più rappresentativa di questa impostazione mainstream è un **modello di crisi valutaria elaborato da Paul Krugman** nel 1979, agli esordi della sua carriera. Stando a questo modello, l'attacco degli speculatori costituisce solo il sintomo di un problema più profondo, la cui causa deve risiedere in un errore delle autorità di politica economica del paese. In quest'ottica, gli speculatori sarebbero soltanto il "termometro" che segnala una "febbre" causata da errori politici.

Il modello di Krugman verte su **due basi teoriche** tipicamente mainstream.

La prima base è la **teoria quantitativa della moneta**, che ci accingiamo a descrivere. Definiamo con M la quantità totale di moneta emessa dalla banca centrale, con V la velocità di circolazione della moneta (ossia il numero di volte che ogni singola banconota viene scambiata in un anno), con P il livello generale dei prezzi delle merci e con Y il livello di produzione annuale. Sotto date condizioni, deve sempre valere la seguente uguaglianza:

$$(1) \quad MV = PY$$

In assenza di ipotesi aggiuntive, questa è una semplice tautologia, cioè una identità contabile che vale sempre. Infatti,

dal momento che PY è il valore monetario delle merci prodotte e scambiate in un anno mentre MV è la massa monetaria complessivamente creata e scambiata in un anno, se si ritiene che ogni scambio avvenga tra merci e moneta deve per forza valere l'uguaglianza tra una grandezza e l'altra. La semplice identità contabile si trasforma però nella teoria quantitativa nel momento in cui si fanno le seguenti due assunzioni: che la velocità di circolazione V sia un dato esogeno determinato dalle abitudini di pagamento della popolazione, e che la produzione Y sia anch'essa un dato esogeno corrispondente al suo livello di equilibrio "naturale". Dati V e Y , l'equazione esprime una relazione obbligata tra M e P : per esempio, se la banca centrale decide di aumentare la quantità di moneta M , l'effetto consisterà in un aumento della domanda di merci e quindi in un aumento dei prezzi P , dato che la produzione è già al suo massimo livello di equilibrio "naturale" e non può crescere ulteriormente. Viene così a stabilirsi **un legame stringente tra moneta e prezzi**: ogni aumento di M determina un pari aumento di P , e viceversa.

La seconda base del modello di Krugman è la **teoria della parità dei poteri d'acquisto**. Definendo con P il livello dei prezzi delle merci del paese in questione, con P^* il livello dei prezzi delle merci estere e con E il tasso di cambio tra la valuta nazionale e la valuta estera, tale teoria stabilisce che:

$$(2) \quad P = EP^*$$

Questa teoria sostiene che la concorrenza internazionale porta i prezzi delle merci dei diversi paesi verso l'uguaglianza, tenuto conto dei tassi di cambio tra le rispettive valute. Per esempio, confrontiamo Thailandia e Stati Uniti: assumendo che il prezzo delle merci americane sia $P^* = 5\$$ e che il tasso di cambio sia $E = 20\text{BHT}/1\$$, allora in equilibrio il prezzo delle merci thailandesi dovrà essere $P = (20\text{BHT}/1\$)5\$ = 100\text{BHT}$.

Nel suo modello Krugman mette insieme la teoria quantitativa della moneta e la teoria dei poteri d'acquisto. Algebricamente ciò significa sostituire la (2) nella (1), ottenendo così:

$$MV = EP^*Y$$

da cui:

$$(3) \quad M = \frac{P^*Y}{V} E$$

Questa equazione ci dice che, dati la velocità di circolazione della moneta V , il livello di produzione di equilibrio “naturale” Y e il livello dei prezzi esteri P^* , per un dato tasso di cambio fisso E deciso dalle autorità di politica economica sussisterà un'unica quantità di moneta M di equilibrio. La ragione è che solo quella quantità di moneta genera un livello di domanda e quindi un livello dei prezzi interni P compatibile con la parità dei poteri d'acquisto.

Secondo Krugman, la quantità di equilibrio della moneta M viene raggiunta spontaneamente, tramite i meccanismi del libero mercato. Per esempio, consideriamo di nuovo la Thailandia mettendoci dal punto di vista di questo paese. Immaginiamo che il paese si sia impegnato a difendere un cambio fisso di $20\text{BHT}=1\$$. Supponiamo di partire da una situazione di squilibrio, in cui $P > EP^*$. In questa circostanza le merci thailandesi non sono competitive, ci sarà quindi un eccesso di importazioni sulle esportazioni e un conseguente deficit commerciale del paese. Ciò significa che sul mercato c'è molta richiesta di valuta estera, cioè dollari, necessari a comprare le merci estere che sono più convenienti. Di conseguenza, la banca centrale thailandese deve attingere dalle proprie riserve di dollari per venderli e comprare bath, così da evitare una svalutazione del bath rispetto al dollaro e in tal modo difendere il cambio fisso. Ma se la banca centrale

tailandese compra bath ciò vuol dire che li toglie dalla circolazione, il che significa che la quantità di moneta M diminuisce. Ma allora diminuisce anche la domanda di merci e quindi pure il livello dei prezzi interni P , che rende dunque le merci nazionali più competitive fino alla parità dei poteri d'acquisto $P = EP^*$ e al pieno equilibrio commerciale.

Analogamente, se si parte da una situazione di squilibrio opposta, in cui in cui $P < EP^*$, allora le merci thailandesi sono più competitive, ci sarà quindi un eccesso di esportazioni e un conseguente surplus commerciale del paese. Quindi sul mercato c'è molta richiesta di bath per comprare merci thailandesi. Di conseguenza, la banca centrale thailandese deve comprare dollari e vendere bath per evitare una rivalutazione del bath rispetto al dollaro e in tal modo difendere il cambio fisso. Ma se la banca centrale thailandese vende bath ciò vuol dire che li mette in circolazione, per cui M aumenta, la domanda di merci aumenta e quindi pure il livello dei prezzi interni P aumenta, il che rende le merci nazionali meno competitive fino alla parità dei poteri d'acquisto $P = EP^*$ e al pieno equilibrio commerciale.

Ma allora, visto che i meccanismi spontanei del mercato consentono sempre di raggiungere la quantità di moneta di equilibrio compatibile con il cambio fisso, **perché mai si verificano attacchi speculativi e crisi valutarie?** La risposta di Krugman è che gli attacchi si verificano quando le autorità di politica economica pretendono di fissare la quantità di moneta a un livello diverso rispetto a quello corrispondente all'equilibrio con il cambio fisso. Questo può accadere, per esempio, quando le autorità ritengono che ci voglia più moneta in circolazione per finanziare la spesa pubblica, il che comporta un aumento della domanda di merci e quindi un aumento dei prezzi incompatibile con il cambio fisso. In altre parole, si viene a determinare una **incoerenza** quando le autorità di politica economica pretendono di perseguire due

obiettivi inconciliabili: il cambio fisso e la libertà di manovra sulla quantità di moneta in circolazione. Questa incoerenza si può ravvisare anche da un punto di vista algebrico, osservando l'equazione (3). Assumendo che V , Y , P^* siano dati esogeni, se si fissa il tasso di cambio E l'unico modo per risolvere l'equazione è di determinare M endogenamente. Ma se le autorità pretendono di fissare come esogene sia E che M , **l'equazione non ammette più soluzioni** e quindi l'equilibrio diventa impossibile.

Questa è esattamente la situazione in cui si può verificare l'attacco speculativo. Infatti, facendo sempre l'esempio della Thailandia, gli speculatori notano che le autorità di governo del paese sono incoerenti: hanno fissato un dato tasso di cambio ma poi - magari allo scopo di finanziare la spesa pubblica - si sono messe a creare troppa moneta, impendendo a questa di raggiungere il livello di equilibrio che fuoriesce dall'equazione (3). Questo eccesso di creazione di moneta fa aumentare la domanda di merci e i prezzi interni, rendendo la Thailandia non competitiva: $P > EP^*$. In questa situazione accade che sui mercati si vendono bath e si comprano dollari per comprare le merci estere che sono più competitive. La banca centrale thailandese è quindi costretta ad attingere dalle riserve di dollari per venderli e comprare bath, in modo da evitare che questi si deprezzino e che il cambio fisso crolli. Ma qui sta il punto chiave. **Gli speculatori sanno che le riserve di dollari della banca centrale thailandese a un certo punto si esauriranno, e quindi non ci sarà più modo di impedire il crollo del bath e la crisi valutaria.** E' su questa consapevolezza che si basa la scommessa che porta gli speculatori a effettuare le vendite allo scoperto contro il bath. La tesi di Krugman è che gli speculatori sferrano l'attacco appena notano l'incoerenza tra E e M , senza aspettare l'esaurimento delle riserve da parte della banca centrale. E questo attacco determinerà subito il crollo del cambio fisso.

Il modello di Krugman è importante anche per le sue **implicazioni ideologiche**. Esso ci dice che le crisi valutarie debbono essere imputate non agli speculatori ma a errori delle autorità di politica economica, che pretendono di perseguire obiettivi incoerenti tra loro. Se le autorità politiche non si fossero ostinate ad aumentare la moneta per finanziare la spesa pubblica, l'equilibrio dell'equazione (3) sarebbe stato rispettato e il cambio fisso sarebbe stato preservato. In quest'ottica, gli speculatori sono incolpevoli: l'attacco speculativo è solo il sintomo di una malattia che ha origini politiche. Si potrebbe dire, in un certo senso, che il modello di Krugman rappresenta l'alibi perfetto per il mercato finanziario e per i professionisti che operano in esso, ai quali non si può mai imputare la responsabilità di una crisi valutaria.

Il modello di Krugman, tuttavia, può essere sottoposto a una serie di **critiche**, che evidentemente provengono dagli esponenti del paradigma alternativo. La critica principale è che **tale modello si basa sull'idea che l'economia si trovi a un livello di produzione Y di equilibrio "naturale"**. Ma questa è un'assunzione pesante, che presuppone un continuo equilibrio prossimo alla piena occupazione dei lavoratori e per questo viene ritenuta irrealistica da molti economisti. Ma se si rifiuta questa ipotesi non si può più affermare che l'aumento di moneta implica un pari aumento dei prezzi. Ossia, viene meno il legame tra M e P tipico della teoria quantitativa su cui si basano un po' tutti i ragionamenti del modello di Krugman. Basti notare una cosa osservando la (3). Se Y è variabile allora un dato tasso di cambio fisso E può risultare compatibile con diversi livelli di M , e quindi **l'intero ragionamento del modello decade**.

Ma allora, se si rifiuta il modello di Krugman, automaticamente si torna alle tesi espresse nell'Anti-Blanchard sul conflitto tra speculatori e banche centrali. **L'attacco speculativo non è solo il sintomo ma può esso**

stesso rappresentare la causa di una crisi valutaria. In condizioni di libera circolazione dei capitali, dopotutto, è sufficiente che gruppi di speculatori si coalizzino a livello internazionale per disporre di un'elevata "potenza di fuoco" e soverchiare così le riserve di valuta estera della banca centrale di un paese. E il tutto può verificarsi senza che vi sia alcuna incoerenza nella politica economica di tale paese.

Può essere interessante esaminare la vicenda di George Soros alla luce dei modelli mainstream e alternativi appena descritti. Soros è noto per esser stato lo speculatore capace di "mettere in ginocchio" la Banca d'Inghilterra – e la Banca d'Italia – durante la crisi del Sistema Monetario Europeo (SME) del 1992. Lo SME fu un sistema di cambi fissi tra le valute europee vigente tra il 1979 e il 1992. Nell'ambito di quel sistema, c'era sempre una tendenza delle diverse valute a deprezzarsi rispetto al marco tedesco, che rappresentava la "moneta forte". Ma le banche centrali dei paesi europei aderenti si impegnavano a difendere i cambi fissi tra le valute, vendendo marchi sul mercato e comprando le altre valute per impedire che si deprezzassero. Nel 1992, tuttavia, lo SME implode a causa di una serie di attacchi speculativi attuati, tra gli altri, anche da George Soros.

In pratica, Soros effettuò delle vendite allo scoperto contro la sterlina (e la lira) convinto che il tasso di cambio fisso con il marco tedesco sarebbe crollato. Nel famigerato mercoledì nero del 16 settembre '92, Soros prese in prestito 10 miliardi di sterline britanniche da un pool di banche private, le convertì in marchi tedeschi, attese che il cambio fisso crollasse e che la sterlina si svalutasse sui mercati di circa il 15 per cento, quindi rivendette i marchi sul mercato, ottenne in cambio quasi 12 miliardi di sterline, poté allora restituire i 10 miliardi ricevuti in prestito con 100 milioni di relativi interessi e dunque, alla fine della sua speculazione,

si ritrovò con un guadagno di capitale di 1,9 miliardi di sterline. Un'operazione analoga la effettuò contro la lira italiana.

Come faceva Soros a sapere che il cambio fisso sarebbe crollato e che le monete che attaccava si sarebbero deprezzate? Insomma, come sapeva che la sua scommessa avrebbe avuto successo? Gli approcci mainstream e alterantivo danno risposte diverse. Stando al modello mainstream di Krugman, Soros potrebbe semplicemente aver notato in Gran Bretagna e in Italia una creazione di moneta e una crescita dei prezzi eccessiva, tale da far perdere competitività ai due paesi, indurre acquisti di valuta straniera per comprare merci estere e costringere così le banche centrali di questi due paesi a prosciugare le riserve di valuta estera per tentare di difendere il cambio fisso, fino al completo esaurimento delle stesse e alla conseguente impossibilità di difendersi da un attacco speculativo. In effetti, all'epoca, Gran Bretagna e Italia presentavano livelli d'inflazione relativamente alti e una conseguente perdita di competitività. In questo caso, dunque, la spiegazione del modello mainstream di Krugman sembrerebbe plausibile. Tuttavia, a ben vedere, al momento dell'attacco di Soros nel sistema monetario europeo c'erano ancora riserve in grado di fronteggiare attacchi speculativi. Quindi, deve esserci stato un problema di "politica economica" che ha indotto i paesi europei nel loro complesso a rinunciare alla difesa del sistema di cambio fisso dagli attacchi degli speculatori. Inoltre, se si osservano le crisi degli anni successivi in vari paesi asiatici - ai quali pure sembra che Soros abbia partecipato - si scopre che tali crisi colpirono paesi che non avevano problemi: né eccesso di moneta, né prezzi alti, né perdita di competitività. In questi casi, sembra trattarsi di mera, brutale questione di "potenza di fuoco" degli speculatori contro le banche centrali. In generale, dunque, il modello di Krugman non sembra in grado di spiegare

molti aspetti degli attacchi speculativi. I modelli alternativi risultano più generali, e maggiormente in grado di descrivere i fatti.

Parità scoperta dei tassi d'interesse

Abbiamo finora esaminato il problema degli attacchi speculativi contro una politica del tasso di cambio fisso. Ma un'economia aperta agli scambi commerciali e finanziari con l'estero solleva anche altri problemi di politica economica, di carattere molto più generale. Questi problemi attengono soprattutto alla libera circolazione internazionale dei capitali. Sia direttamente, sia avvalendosi del servizio di specifici istituti finanziari, i possessori di capitali possono oggi trasferire le loro ricchezze da un paese all'altro al fine di ricercare i massimi rendimenti in termini di interessi, profitti e guadagni speculativi di capitale. Nell'epoca della cosiddetta "globalizzazione", orientativamente tra la caduta del muro di Berlino del 1989 e la grande recessione del 2008, i possessori di capitale hanno potuto spostare liberamente le loro ricchezze quasi in tutto il mondo. Oggi, con l'ascesa del protezionismo e i nuovi venti di guerra, gli spostamenti di capitale sono più limitati. Ma all'interno dell'Occidente essi restano liberi. Questa libertà per i singoli capitalisti genera problemi di politica economica per gli stati, come ad esempio il fatto che, **se la politica di un paese non è gradita ai detentori di ingenti ricchezze, sussiste sempre il rischio che questi attuino una "fuga di capitali" all'estero.**

Un modo per analizzare i problemi di un'economia aperta ai movimenti internazionali di capitale si basa sulla cosiddetta **condizione di parità scoperta dei tassi d'interesse**, riportata nell'Anti-Blanchard. Questa equazione si concentra

principalmente sulle decisioni dei possessori di ricchezza intenzionati a erogare prestiti solo ai paesi che garantiscono i rendimenti migliori. Definendo i_t tasso d'interesse interno, i_t^* tasso d'interesse prevalente all'estero, E_t tasso di cambio corrente, E_{t+1}^e tasso di cambio futuro atteso, possiamo domandarci in che modo il possessore di un certo ammontare di capitale decide se acquistare titoli nazionali oppure esteri. Se compra titoli nazionali ottiene, a fine anno, il rimborso del capitale e il pagamento dell'interesse interno (lato sinistro dell'equazione). Se invece decide di comprare titoli esteri, deve prima effettuare la conversione in valuta estera al cambio corrente, quindi deve comprare titoli esteri e ottenere a fine anno il rimborso più l'interesse estero, ed infine deve riconvertire in valuta nazionale al cambio futuro atteso (lato destro dell'equazione). Se sussiste piena libertà di circolazione internazionale dei capitali si potrà avere una situazione di equilibrio, senza rischi né di afflussi né di fughe all'estero, solo se ciascun possessore di capitale reputa indifferente l'acquisto di titoli nazionali o esteri, ossia solo se sussiste parità tra i tassi d'interesse interni ed esteri al netto delle variazioni del tasso di cambio. In termini algebrici, deve valere l'uguaglianza:

$$1 + i_t = (1 + i_t^*) \frac{E_t}{E_{t+1}^e}$$

Questa equazione consente di esaminare vari problemi di politica economica internazionale. E' possibile esaminare anche il caso della Unione monetaria europea, che può essere interpretata come un sistema a cambi fissi irrevocabili dove $E_{t+1}^e = E_t = 1$.

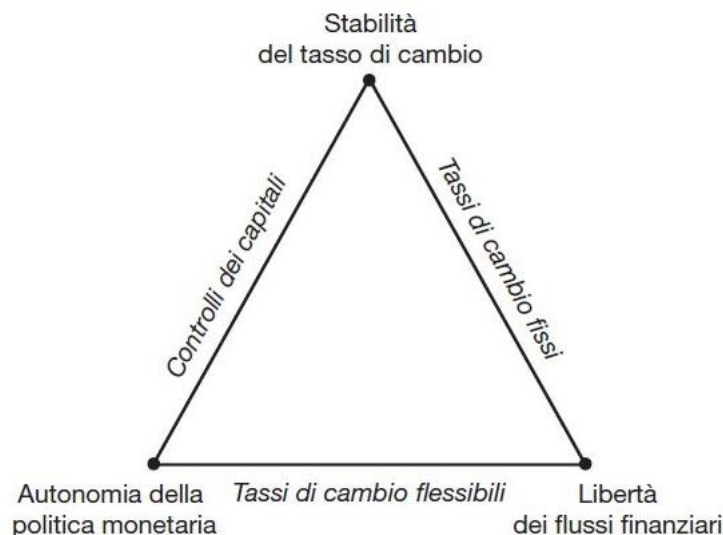
Nel manuale Anti-Blanchard gli studenti sono tenuti a esaminare le **Controversie sulla crisi dell'Unione monetaria europea** proprio alla luce della equazione di parità scoperta dei tassi d'interesse.

I trilemmi della politica economica internazionale

Un tema molto dibattuto riguarda la possibilità per un singolo paese di scegliere la linea di politica economica in situazioni di piena apertura agli scambi internazionali di merci, capitali e persone. In altre parole, la domanda chiave è **se e in che misura un singolo paese possa decidere autonomamente l'indirizzo di politica economica in un contesto di globalizzazione**, ossia di forte integrazione e interdipendenza internazionale tra le economie dei vari paesi. Si tratta di una questione cruciale che attiene anche alla grande questione della **compatibilità tra democrazia e capitalismo globalizzato**: se la globalizzazione limita l'autonomia della politica economica nazionale, ciò implica che le libere elezioni e la formazione di governi sostenuti da maggioranze politiche parlamentari non potranno cambiare le linee di politica economica di un paese, che dovranno sempre restare in linea con i vincoli internazionali.

Questo tema è trattato anche nel quarto capitolo dell'Anti-Blanchard. Qui affrontiamo un aspetto specifico della questione, che riguarda i cosiddetti **trilemmi della politica economica internazionale**. I trilemmi analizzano quelle situazioni in cui si crei una contraddizione tra l'autonomia della politica economica nazionale e i vincoli dettati dall'apertura agli scambi internazionali.

Un primo trilemma è quello della cosiddetta “inconsistent trinity” o “**triade incoerente**” **descritta da Maurice Obstfeld e Mark Taylor** nel 1997 (in realtà precedentemente anche altri avevano suggerito idee simili, ad esempio Tommaso Padoa Schioppa con la sua tesi del “quartetto inconciliabile” del 1982). L’idea è che non è possibile avere contemporaneamente: 1) un tasso di cambio fisso; 2) una completa libertà dei movimenti internazionali di capitali; 3) una politica monetaria autonoma a livello nazionale. Il problema di fondo sta nel fatto che l’autonomia della politica monetaria nazionale significa che un paese vuole esser libero di fissare tassi d’interesse interni anche più bassi rispetto a quelli prevalenti a livello internazionale. Ma in tal caso, se vige libertà di circolazione dei capitali, si verificheranno fughe di capitale verso l’estero, con vendita di valuta e titoli nazionali sui mercati per acquisire valuta e titoli esteri. Ciò a lungo andare comporterà anche un abbandono del cambio fisso e un deprezzamento della valuta nazionale.



Se dunque si vuole evitare l'incoerenza della politica economica, **uno dei tre elementi elencati deve essere necessariamente abbandonato**. Dal punto di vista grafico, il trilemma può essere descritto dal triangolo nella figura qui sopra. L'idea è che **si possono tenere insieme solo due angoli del triangolo, e quindi si può scegliere un solo lato di esso**. Il resto va logicamente eliminato.

1) Se si vuole avere un cambio fisso in situazioni di libera circolazione dei capitali allora occorre rinunciare all'autonomia nazionale della politica monetaria, nel senso che i tassi d'interesse interni dovranno essere fissati necessariamente ai livelli che prevalgono all'estero (si perde l'angolo in basso a sinistra): questa circostanza è stata tipica del regime a cambio fisso del **gold standard** che fu in vigore fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

2) Se si vuole mantenere la libera circolazione dei capitali ma si vuole pure mantenere l'autonomia della politica monetaria nazionale, allora bisognerà rinunciare al cambio fisso, dato che per ogni scostamento del tasso d'interesse interno da quelli prevalenti a livello globale si verificheranno fughe di capitali e dunque deprezzamenti del cambio (si perde l'angolo in alto): questo caso ha caratterizzato il periodo successivo al 1971, in cui molti paesi adottarono un regime di **cambi flessibili** sottoposti a continue oscillazioni dei mercati.

3) Infine, se si vuole mantenere il cambio fisso e al tempo stesso mantenere l'autonomia della politica monetaria, bisognerà imporre controlli sui movimenti internazionali di capitali (si perde l'angolo in basso a destra): questo è stato il caso tipico del regime che venne istituito con la Conferenza di **Bretton Woods** nel 1944, verso la fine della seconda guerra mondiale, e che restò in vigore fino alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del 1971.

Dal punto di vista algebrico, questi tre diversi casi possono essere esaminati osservando l'equazione di parità scoperta dei tassi d'interesse riportata nell'Anti-Blanchard, con i_t tasso d'interesse interno, i_t^* tasso d'interesse prevalente all'estero, E_t tasso di cambio corrente, E_{t+1}^e tasso di cambio futuro atteso:

$$1 + i_t = (1 + i_t^*) \frac{E_t}{E_{t+1}^e}$$

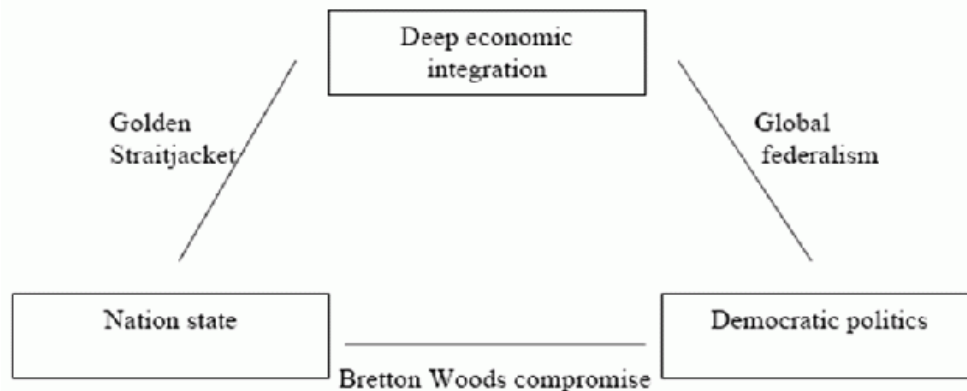
Il caso (1) corrisponde a cambi fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$, da cui deve per forza risultare che $i_t = i_t^*$, ossia il paese non ha alcuna autonomia di politica monetaria.

Il caso (2) corrisponde a $E_{t+1}^e \neq E_t$ a indicare che il tasso di cambio può continuamente modificarsi. Di conseguenza i tassi d'interesse interno ed estero possono differire: $i_t \neq i_t^*$, ma il sistema è continuamente soggetto a movimenti di capitale e valutari.

Il caso (3) corrisponde a una situazione in cui i cambi sono fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$. Ma a causa del blocco dei capitali l'uguaglianza che caratterizza la parità scoperta non sussiste più: $1 + i_t \neq (1 + i_t^*)$. Ciò consente al paese di attuare una politica monetaria autonoma, cioè in grado di situare il tasso d'interesse interno a livelli diversi dal tasso estero: $i_t \neq i_t^*$.

Nel 2000 l'economista Dani Rodrik ha generalizzato la questione proponendo il cosiddetto “**trilemma politico dell'economia mondiale**”. Tale trilemma “esteso” può esser descritto dalla figura seguente:

THE POLITICAL TRILEMMA OF THE WORLD ECONOMY



Abbiamo di nuovo tre elementi, ma di carattere più generale: 1) piena integrazione economica a livello globale; 2) decisioni politiche che vengono prese al livello dello stato-nazione; 3) democrazia politica, nel senso che le scelte di governo sono in qualche modo avallate dal voto popolare. Ebbene, per Rodrik anche qui si presenta un trilemma, nel senso che non è possibile preservare questi tre elementi contemporaneamente. Il motivo è che se le decisioni politiche sono prese a livello nazionale, e **se sono avallate dal voto democratico, allora esse entreranno in conflitto con la piena integrazione del paese nell'economia globale.** La questione, in tal caso, non riguarda più soltanto la politica monetaria e i tassi d'interesse, ma attiene a tutte le variabili macroeconomiche che possono essere influenzate dall'apertura agli scambi internazionali. Per esempio, se il voto popolare avalla una politica economica nazionale che tuteli i diritti dei lavoratori, istituisca dei salari minimi e aumenti il prelievo fiscale sui profitti e sulle rendite, il risultato sarà una fuga di capitali all'estero.

Dunque, per evitare incoerenze, secondo Rodrik occorre necessariamente rinunciare a uno dei tre elementi del trilemma. Se si vuole piena integrazione globale ma al tempo stesso si desidera mantenere le decisioni politiche a livello

nazionale, occorrerà che tali decisioni si conformino ai vincoli del capitalismo globale e siano quindi sganciate dal processo democratico (si abbandona l'angolo in basso a destra): Rodrik sostiene che questo caso fu tipico della "golden straitjacket" del gold standard, ma che oggi sembra essere nuovamente in auge. In alternativa, se si vuole preservare la piena integrazione economica a livello globale ma si vuole anche salvaguardare la democrazia, allora occorrerà che le decisioni politiche siano trasferite a un livello superiore, ossia un ente sovranazionale (si abbandona l'angolo in basso a sinistra): è il caso questo del "federalismo globale", che tuttavia non si è ancora mai realizzato. Infine, se il federalismo globale non è realizzabile, allora si può decidere di tenere insieme decisioni politiche nazionali e democrazia riducendo il grado di integrazione globale dell'economia, ad esempio attraverso controlli sui movimenti internazionali di capitali ed eventualmente anche di merci (si abbandona l'angolo in alto): questo, in parte, fu il regime di Bretton Woods del secondo dopoguerra.

ESERCIZIO: *Lo studente analizzi anche il caso dell'Unione monetaria europea alla luce dei trilemmi di Obstfeld-Taylor e di Rodrik.*

Infine, è importante notare che la libera circolazione internazionale dei capitali può porre problemi non solo alla **sovranità democratica** ostacolando l'attuazione di politiche economiche autonome, ma anche alla tenuta della **pace tra le nazioni**. A tale riguardo, in merito al problema dei movimenti di capitale nell'ambito della Unione europea si rinvia al dibattito con Romano Prodi riportato nel libro "Non sarà un pranzo di gala". Inoltre, per l'indagine sui possibili nessi tra globalizzazione capitalistica, centralizzazione dei capitali, protezionismo e tendenza verso il conflitto militare, si rinvia alla lettura del volume "La guerra capitalista".

3

ALTRI PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA: CRESCITA, MERCATI FINANZIARI, CAMBIAMENTO CLIMATICO

Modelli di crescita e distribuzione del reddito

L'approccio comparato di teoria e politica economica consente di mettere a confronto i modelli mainstream e i modelli alternativi anche nell'esame della teoria della crescita e della distribuzione della produzione e quindi del reddito. Questa teoria rappresenta l'indagine economica detta di "lungo periodo", poiché in essa il capitale viene considerato non un dato ma una variabile che si accumula nel tempo.

Gli studenti sono invitati a studiare le parti dell'Anti-Blanchard dedicate alle **teorie alternative della crescita e della distribuzione** del reddito e a valutare le diverse conclusioni di politica economica a cui le diverse teorie giungono.

Tra i vari modi per sottoporre a vaglio scientifico le due tipologie di analisi della crescita e della distribuzione,

mainstream e alternative, si può guardare proprio all'esistenza o meno di un nesso tra produzione e distribuzione. Per la teoria mainstream quel nesso esiste, nel senso che ogni mutamento della produzione e dell'occupazione deve implicare anche un mutamento della distribuzione del reddito, e viceversa. Per l'analisi alternativa, invece, può accadere che muti una senza che vi siano necessarie implicazioni per l'altra. Tra le analisi empiriche che indirettamente valutano questo aspetto, vi sono quelle dedicate allo studio delle implicazioni delle riforme tese ad aumentare la flessibilità del lavoro. Valutare se tali riforme abbiano implicazioni sia sulla produzione che sulla distribuzione oppure solo su una di tali grandezze, è uno dei modi per verificare l'esistenza o meno di un supporto empirico per le diverse teorie concorrenti.

Modelli di analisi dei mercati finanziari

Dalla comparazione tra i diversi modelli di crescita e distribuzione del reddito è possibile derivare anche un confronto tra i due paradigmi concorrenti, mainstream e alternativo, in materia di analisi dei mercati finanziari e in particolare del mercato azionario.

Da un lato sussiste il cosiddetto Present Value Model (PVM) ispirato ai contributi di Eugene Fama e compatibile con i tipici modelli mainstream di crescita e distribuzione. Questa impostazione stabilisce che il mercato azionario è "efficiente". Dall'altro lato c'è una critica all'approccio mainstream basata sui test empirici di Robert Shiller, che evidenziano che il mercato azionario presenta "volatilità" e quindi inefficienza. Questa critica, come vedremo, è compatibile con modelli di crescita e distribuzione di tipo alternativo.

Gli studenti sono invitati a studiare la sezione dell'Anti-Blanchard dedicata a **un approccio comparato al mercato azionario**. Tale sezione può essere associata ai papers dedicati alla volatilità del mercato azionario e alla esercitazione sul test di Shiller.

Crescita e cambiamento climatico

L'approccio comparato alla crescita e alla distribuzione consente infine di operare un raffronto tra modelli mainstream e alternativi anche riguardo al problema del cambiamento climatico causato dalla crescita economica e dal connesso inquinamento ambientale. Rilevante, a tale riguardo, è il dibattito sviluppatosi attorno alle tesi del premio Nobel per l'economia William Nordhaus, secondo cui i costi prevalenti necessari ad attuare una transizione ecologica dell'economia - in modo da ridurre le emissioni di inquinanti - possono essere rinviati e caricati sulle generazioni future. Questa tesi è stata oggetto di critiche da parte di altri studiosi e dei movimenti ecologisti.

Gli studenti sono invitati ad approfondire l'argomento studiando il paragrafo dell'Anti-Blanchard su **crescita e cambiamento climatico**.

4

“LEGGI GENERALI” DEL CAPITALISMO E POLITICA ECONOMICA

Il modo di produzione capitalistico, oggi vigente nella quasi totalità del mondo, si identifica per tre caratteristiche largamente prevalenti nell'economia: i mezzi di produzione sono proprietà privata dei componenti della classe capitalista; la classe lavoratrice è alle dipendenze della classe capitalista ed eroga il proprio lavoro in cambio di un salario; la produzione e la distribuzione del reddito sono regolate da meccanismi di mercato. E' bene chiarire che queste caratteristiche non si presentano mai in forma esclusiva, nel senso che in vari paesi una parte dei mezzi di produzione può essere di proprietà pubblica, una parte dei lavoratori non è salariata ma autonoma, e alcuni prezzi possono essere determinati da logiche non di mercato. Ciò che conta, per definire il modo capitalistico di produzione, è che le tre caratteristiche suddette restino largamente prevalenti. Una tipica alternativa al modo di produzione capitalistico va sotto il nome di **sistema di pianificazione collettiva**, dove in misura prevalente la proprietà dei mezzi di produzione è nelle mani della collettività attraverso lo Stato e la produzione, i prezzi e la distribuzione sono regolati non dal mercato ma da un organismo centrale di piano. Una forma molto rudimentale di

pianificazione collettiva è stata applicata dall'Unione sovietica dal 1917 fino al suo crollo del 1991. Esistono poi **sistemi "misti"**, più complessi da classificare, che secondo alcuni osservatori oggi per esempio caratterizzano l'economia della Cina.

Tra gli interrogativi scientifici che questo sistema ispira, uno dei più rilevanti è il seguente: **esistono "leggi" generali di tendenza del capitalismo?** Esistono cioè delle forze oggettive e impersonali che determinano l'andamento del sistema e plasmano il suo futuro? Questa domanda è stata oggetto di ricerca da parte di varie scuole di pensiero economico, sia mainstream che alternative.

L'impostazione mainstream solitamente si caratterizza per analisi che sostengono la tesi di una tendenza dell'economia capitalistica verso una qualche concezione di "equilibrio naturale", che dovrebbe contribuire a stabilizzare il sistema e a non pregiudicarlo. Per esempio, i modelli di crescita di tipo mainstream sostengono che la distribuzione tra salari e profitti tende verso un equilibrio stazionario destinato a perdurare nel tempo, e che tutti i paesi tendono a convergere verso un equilibrio capitalistico comune, e così via. Alcune tesi mainstream hanno indubbiamente trovato qualche riscontro. Per esempio, la convergenza tra paesi verso un equilibrio comune sembra avvalorata dal fatto che c'è stata in questi anni una sostanziale convergenza nel Pil procapite delle diverse nazioni. Tuttavia, negli ultimi decenni si sono anche registrati fenomeni che entrano in contraddizione con l'idea tipica del mainstream di una convergenza verso l'equilibrio naturale stabilizzazione del sistema capitalistico. Tra i fenomeni più sconcertanti, che sono stati rilevati da vari studi e che sembrerebbero caratterizzare l'epoca attuale, ne elenchiamo qui tre. In primo luogo, **una tendenza all'aumento delle disuguaglianze** all'interno dei vari paesi, tra i diversi quintili

di reddito e tra le classi sociali. In secondo luogo, **una tendenza alla concentrazione geografica della produzione e dell'occupazione** in determinate aree e una corrispondente tendenza alla desertificazione produttiva di altre aree. In terzo luogo, **una tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani**, espressa in termini di concentrazione delle quote di controllo del capitale nelle mani di manipoli sempre più ristretti di grandi azionisti. Gli approcci di ricerca alternativi si soffermano in modo particolare su queste tendenze problematiche, per indagare anche sulle loro **possibili implicazioni politiche, ad esempio sulla democrazia e sulla pace tra le nazioni.**

La tendenza alle disuguaglianze viene trattata in molte ricerche ed è oggetto di studio anche di varie istituzioni, come le Nazioni Unite, l'ILO, l'OCSE. Qui ci soffermeremo sulle altre due tendenze, la concentrazione geografica della produzione e la centralizzazione del capitale.

Il modello di concentrazione di Krugman

Sebbene il suo successo lo debba soprattutto all'ideazione di molti modelli tipicamente mainstream – come ad esempio il modello di crisi valutaria – Paul Krugman è stato anche autore di modelli molto problematici rispetto alla tradizione di pensiero economico dominante. Un esempio tipico è un modello di geografia economica che esamina la concentrazione geografica della produzione tra due aree (Krugman 1991).³ L'idea di fondo del modello è che esistono due forze contrapposte, una centrifuga e l'altra centripeta. Da un lato, l'esistenza di **costi di trasporto** induce a distribuire la produzione tra molti impianti, ciascuno in ognuna delle diverse

³ Krugman, P. (1991). Increasing Returns and Economic Geography, *Journal of Political Economy*, 99, 3.

aree di sbocco delle merci. Dall'altro lato, l'esistenza di **rendimenti crescenti di scala** spinge a concentrare la produzione in pochi grandi impianti che soddisfino la domanda di tutti i territori. La produzione si distribuisce o si concentra geograficamente a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro fenomeno.

Per descrivere il modello in versione semplificata, proponiamo il seguente esempio. Consideriamo la produzione di una singola merce e due possibili localizzazioni di tale produzione: nel Nord oppure nel Sud dell'Europa. Definiamo quindi le seguenti variabili:

CT	costo totale di produzione
F	costo fisso di produzione
v	coefficiente del costo variabile per unità di merce prodotta
X	quantità prodotta da una singola fabbrica
vX	costo variabile di produzione
X_n	produzione totale di "equilibrio naturale" in Europa
CM	costo medio di produzione
t	costo di trasporto della merce

Supponiamo che il costo totale di produzione sia lo stesso sia al Nord che al Sud, e sia dato dalla equazione:

$$CT = F + vX$$

Di conseguenza il costo medio per unità di merce prodotta, dato dal costo totale diviso per la quantità prodotta ($CM = CT/X$) corrisponde alla seguente equazione:

$$CM = \frac{F}{X} + v = FX^{-1} + v$$

Come si può notare, sussistono **rendimenti crescenti di scala**: ossia, al crescere della produzione il costo medio per unità prodotta si riduce. Il che si può anche esprimere calcolando la derivata di CM rispetto a X , che infatti è negativa:

$$\frac{dCM}{dX} = -FX^{-2} < 0$$

A questo punto di pone il seguente interrogativo. Date tutte queste ipotesi, conviene **concentrare** la produzione in un unico impianto situato in una sola area dell'Europa e trasportarne una parte anche nell'altra area? O conviene invece **ripartire** la produzione su due impianti ciascuno in un'area d'Europa, senza più bisogno di trasportare le merci? Tra le due tendenze, possiamo affermare che prevarrà la concentrazione o la ripartizione a seconda di quale delle due situazioni determini i **costi medi più bassi**, e quindi maggiore competitività e maggiori occasioni di profitto. Per dimostrarlo, dobbiamo calcolare i costi medi delle merci nei due casi.

In caso di concentrazione della produzione, esiste una sola fabbrica che produce tutte le merci, per cui la sua produzione $X = X_n$. Questa fabbrica, però, dovrà sostenere dei costi di trasporto t per trasferire parte della produzione nell'altra area d'Europa. Dunque i costi medi in situazione di concentrazione, indicati con CM_c , saranno dati da:

$$CM_c = \frac{F}{X_n} + v + t$$

In tal caso, è evidente che le economie di scala sono massimamente sfruttate per abbattere il costo fisso per unità di prodotto, ma al tempo stesso ci sono costi di trasporto da sostenere. Nel caso di ripartizione, invece, possiamo supporre che la produzione totale da realizzare in Europa sia suddivisa esattamente in parti uguali tra due impianti di fabbrica, uno a Nord e l'altro a Sud. I costi medi in una situazione di ripartizione, indicati con CM_R , saranno dunque:

$$CM_R = \frac{F}{X_n/2} + v = \frac{2F}{X_n} + v$$

In tal caso, ciascun impianto realizza una produzione pari a $X_n/2$ per cui le economie di scala non sono sfruttate al massimo. In compenso, c'è il vantaggio che non sussistono costi di trasporto.

Possiamo dunque affermare che **vi sarà tendenza alla concentrazione oppure alla ripartizione geografica della produzione a seconda di quale tra le due genera i costi medi più bassi**, ossia:

$$CM_C \leq CM_R$$

$$\frac{F}{X_n} + v + t \leq \frac{2F}{X_n} + v$$

$$t \leq \frac{2F}{X_n} - \frac{F}{X_n}$$

$$t \leq \frac{F}{X_n}$$

Possiamo dunque affermare che **la tendenza alla concentrazione prevale** se $t < F/X_n$, ossia se i rendimenti di scala riescono ad abbattere i costi medi più di quanto i costi di trasporto li facciano aumentare. Viceversa **la tendenza alla ripartizione prevale** se $t > F/X_n$, cioè se i costi di trasporto fanno aumentare i costi medi più di quanto i rendimenti di scala li facciano diminuire.

La tesi di Krugman è che, in generale, **il progresso tecnologico porta a ridurre i costi di trasporto t , e quindi la tendenza storica prevalente dovrebbe essere quella che porta alla concentrazione geografica** della produzione in pochi impianti localizzati in poche aree. Riguardo poi alle aree che saranno selezionate per concentrare gli impianti, Krugman sostiene che **la scelta ricadrà su quelle che hanno già una storia produttiva consolidata**, dal momento che in esse la produzione è già elevata, per cui il rapporto tra costo fisso e produzione F/X è già basso e le economie di scala sono già in atto.

Nel caso concreto dell'Europa, Krugman ritiene che con l'avanzare del processo di unificazione europea, le barriere commerciali e finanziarie vengono definitivamente rimosse e quindi i costi di trasporto sono abbattuti. Il risultato è che la tendenza alla concentrazione viene alimentata. Le fabbriche si ammassano nell'area geografica storicamente già più forte e già caratterizzata da elevate economie di scala, vale a dire il Nord rappresentato dalla Germania e dai suoi satelliti, a scapito delle varie periferie del Sud, Italia, Spagna, Grecia, e persino Francia. Per questo, sostiene Krugman, l'Unione economica e monetaria europea determina anche una sorta di **“mezzogiornificazione europea”**: vale a dire, il tipico dualismo economico tra Nord produttivo e Sud desertificato, che è stato tipico dell'economia italiana, oggi si riproduce su scala continentale tra Nord e Sud Europa.

Il modello di concentrazione geografica della produzione di Krugman è di estremo interesse. Esso solleva questioni di grande rilevanza in merito agli effetti potenzialmente dirompenti dei processi di liberalizzazione commerciale e finanziaria internazionale, e rappresenta senza dubbio una deviazione rispetto ai consueti modelli mainstream. Tuttavia, **anche questo modello mantiene alcune caratteristiche tipiche delle analisi mainstream**: la più rilevante è l'ipotesi che la produzione totale resti **sempre al suo livello di "equilibrio naturale"** X_n . Questo significa, per intenderci, che anche se il Sud Europa si desertifica, lo sviluppo del Nord Europa dovrebbe compensare totalmente. Tutti i lavoratori del Sud licenziati, per esempio, dovrebbero poter migrare e trovare una nuova occupazione nel Nord Europa. **Ma questa idea può esser sottoposta a critica**. Basti notare, per esempio, che durante l'ultima crisi dell'eurozona, tra il 2010 e il 2014, mentre i paesi del Sud Europa hanno perso circa 5 milioni di posti di lavoro, la Germania ha visto aumentare l'occupazione solo di 1,5 milioni di posti. La concentrazione geografica, dunque, non sembra essere "neutrale" sui livelli totali di produzione e di occupazione. Al contrario, può essere accompagnata da un crollo della produzione totale. **I modelli alternativi**, ispirati agli studi di Augusto Graziani e altri, sono in grado di esaminare il fenomeno della concentrazione senza dovere ricorrere all'ipotesi che la produzione totale resti in equilibrio naturale. Per questo, tali analisi sembrano in grado di descrivere in termini più realistici anche la cosiddetta "mezzogiornificazione europea".

C'è poi **un altro rilievo critico** che si può muovere al modello di Krugman. Tale modello intende la concentrazione capitalistica solo nel senso del convogliamento degli impianti produttivi e dell'occupazione in aree geografiche circoscritte. Tuttavia, esiste anche un altro fenomeno, che si chiama

centralizzazione del capitale, che prende spunto da Marx e di cui Krugman non tiene conto. La centralizzazione capitalistica, come vedremo, è un fenomeno per certi versi anche più dirompente della semplice concentrazione geografica analizzata da Krugman.

Il modello di centralizzazione di Brancaccio et al.

La centralizzazione del capitale trae origine dal fatto che la competizione capitalistica genera continuamente vincitori e vinti. Accade cioè che le aziende più fragili entrano in crisi e quindi vengono eliminate o assorbite dalle aziende più forti, a colpi di liquidazioni e acquisizioni. Potremmo dire, con una celebre metafora, che nel capitalismo “il pesce grande mangia il pesce piccolo”. L’esito di questo assorbimento delle aziende deboli ad opera delle aziende forti è che **il capitale tende a centralizzarsi nelle mani di un manipolo sempre più piccolo di grandi proprietari**, a livello sia nazionale che internazionale. Marx fu il primo ad analizzare questo fenomeno, teorizzando l’esistenza di una “**legge**” di tendenza verso la **centralizzazione del capitale in sempre meno mani**.

Per lungo tempo, a causa della sua intrinseca complessità, il fenomeno della centralizzazione capitalistica è stato considerato un tema estremamente difficile da indagare. Negli ultimi anni, tuttavia, la centralizzazione capitalistica è risultata argomento di discussione con alcuni tra i massimi esponenti del mainstream (Blanchard e Brancaccio 2019; Acemoglu e Brancaccio 2021) e soprattutto è diventata oggetto di studio, sia teorico che empirico, di un gruppo di studiosi italiani (Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio, Costantini, Lucarelli 2015; Brancaccio e Suppa

2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019, 2022; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020; Brancaccio, Giammetti, Lucarelli 2022; Brancaccio e Califano 2022; Brancaccio e Vita 2022; Brancaccio e De Cristofaro 2022; Brancaccio e Veronese Passarella 2022).⁴ Questo gruppo di ricerca, tra l'altro, utilizza moderne tecniche dette di "network analysis" proprio per misurare l'andamento della centralizzazione capitalistica. In particolare, viene elaborata una misura detta di "**net control**", che si sofferma non semplicemente sulla proprietà del capitale ma soprattutto sul controllo di esso. La ragione è che al giorno d'oggi le azioni di molte società sono sparse tra una miriade di piccoli azionisti, per cui tali aziende possono esser controllate da gruppi ristretti che detengano pacchetti azionari di maggioranza relativa sostanzialmente limitati: del 20, del 10 o addirittura di appena il 5 per cento del totale. Sulla base di questa evidenza, il "**net control**" misura la **percentuale di azionisti di un paese che detengono i pacchetti di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario quotato che faccia capo alle aziende del paese esaminato**. Tale misura di "net control" consente di

⁴ Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287. Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2022). In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. *Review of Political Economy*. First published online: 2 March. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2022). Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries. *Metroeconomica*, 74 (1), pp. 40-73. Brancaccio, E., Veronese Passarella, M. (2022). Catastrophe or Revolution. *Rethinking Marxism*. First published online: 7 February. Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. *Structural Change and Economic Dynamics*. Volume 53, pages 127-136. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2019). Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 51, pages 55-66. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018). Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June, Pages 94-104. Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). Brancaccio, E., Suppa, D. (2018). The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction, *Bulletin of Political Economy*, 1-2, pp. 77-98. Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S. (2015). Crisi e centralizzazione del capitale finanziario. *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269, pp. 53-79. Cfr. anche Brancaccio, E., Giammetti, R., Lucarelli, S. (2022). *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*. Mimesis, Milano, e i saggi contenuti nel volume scritti in collaborazione con Andrea Califano e Carmen Vita.

affermare, per esempio, che la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario totale corrisponde mediamente a meno del 2 per cento a livello mondiale. A livello di singoli paesi, il net control è pari al 9,46 per cento in Russia, al 4,96 in Cina, al 3,18 in Italia, al 2,44 in Germania, all'1,30 in Francia, allo 0,34 negli Stati Uniti, allo 0,07 nel Regno Unito, e così via (per approfondimenti, si veda la tabella del "net control" in coda al libro "La guerra capitalista"). Un po' in tutti i paesi, dunque, il controllo del capitale è chiaramente centralizzato nelle mani di pochi grandi azionisti. Inoltre, i dati indicano che questo piccolo manipolo di grandi capitalisti tende ulteriormente a restringersi nel tempo, specialmente a cavallo delle crisi economiche.

In virtù di questo andamento decrescente del net control scaturisce anche il recupero della tesi marxiana di una **"legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale** in sempre meno mani.

Le letture e i papers indicati nel programma di studio analizzano diffusamente questi nostri studi sulla centralizzazione del capitale.

In questa sede ci dedichiamo a **un semplice modello di centralizzazione capitalistica**, che fornisce il quadro formale di riferimento per approfondire il tema.

Il modello di centralizzazione descrive l'economia di un singolo paese capitalistico che produce un bene composto omogeneo a mezzo di sé stesso usato come mezzo di produzione e di lavoro. Il paese è aperto ai movimenti internazionali di merci e di capitali, intesi sia in termini di prestiti esteri che di acquisizioni di aziende estere. Le variabili chiave del modello sono le seguenti:

Y	Produzione totale delle merci
P	Livello dei prezzi delle merci nazionali
P'	Livello dei prezzi delle merci estere
C	Domanda di beni di consumo
I	Domanda di beni capitali
X	Esportazioni di merci verso l'estero
M	Importazioni di merci dall'estero
m	Propensione all'esportazione netta
W	Salario monetario
L	Lavoratori occupati
K	Bani capitali impiegati nel processo produttivo
g	Tasso di accumulazione del capitale
r	Tasso di profitto
i	Tasso d'interesse monetario
π	Tasso d'inflazione
R	Tasso d'interesse reale
δ	Scarto tra prezzi esteri e nazionali
$m\delta$	Surplus o deficit commerciale verso l'estero
FL	Finanziamenti bancari alle imprese
λ	Posizione finanziaria delle imprese
ΔK^A	Acquisizioni di capitale estero da parte delle imprese del paese o di capitale nazionale del paese da parte di imprese estere

g_c	Tasso di centralizzazione del capitale
-------	--

In quel che segue, le variabili senza pedice si riferiscono al periodo corrente, mentre quelle con pedice $t-1$ indicano il periodo antecedente.

Descriviamo ora il modello partendo dall'analisi dei costi di produzione, della distribuzione del reddito prodotto e dei prezzi. Il valore monetario della produzione totale PY genera un reddito di importo equivalente che si distribuisce sotto forma di salario ai lavoratori e di profitto ai capitalisti in base alla seguente equazione:

$$PY = WL + (1 + r)P_{t-1}K$$

Da cui, dividendo per il livello di produzione di merci Y , si ottiene il livello dei prezzi delle merci:

$$P = W \frac{L}{Y} + (1 + r)P_{t-1} \frac{K}{Y}$$

Possiamo ora esaminare l'equilibrio macroeconomico tra produzione totale e domanda totale di merci. In una economia aperta agli scambi con l'estero, escludendo per semplicità la spesa pubblica, l'equilibrio tra produzione e domanda è dato da:

$$PY = C + I + X - M$$

Introduciamo ora l'ipotesi semplificatrice che i lavoratori consumino tutto il loro salario e che i capitalisti risparmino tutto il loro profitto. Possiamo quindi sostenere che il consumo totale è semplicemente dato dal totale del monte salari erogato ai lavoratori occupati: $C = WL$. La domanda di beni capitali è data dal capitale corrente disponibile moltiplicato per il montante del tasso d'accumulazione, così da reintegrarlo e accrescerlo, ossia: $I = (1 + g)PK$. Quanto alle esportazioni al netto delle importazioni, supponiamo che siano determinate dalla competitività del paese - cioè dalla differenza tra prezzi nazionali ed esteri - moltiplicata per una data propensione all'esportazione netta: $X - M = m(P' - P)K$. Sostituiamo adesso queste espressioni e anche il reddito distribuito sotto forma di salari e profitti nella equazione di equilibrio macroeconomico. Otteniamo:

$$WL + (1 + r)P_{t-1}K = WL + (1 + g)PK + m(P' - P)K$$

Il termine di sinistra corrisponde alla produzione espressa in termini di reddito equivalente distribuito, mentre il termine di destra indica la domanda di consumi, investimenti ed esportazioni nette. Eliminando i salari a sinistra e a destra l'equilibrio macroeconomico diventa:

$$(1 + r)P_{t-1}K = (1 + g)PK + m(P' - P)K$$

Ossia, come è noto, l'equilibrio tra produzione e domanda corrisponde anche all'equilibrio tra i risparmi da un lato e gli investimenti e le esportazioni nette dall'altro. L'equazione va letta da destra verso sinistra: investimenti ed esportazioni nette

rappresentano la domanda di merci che genera la produzione, quindi il reddito e dunque anche il risparmio, che per ipotesi corrisponde al profitto dei capitalisti. Dividendo tutto per $P_{t-1}K$, si ottiene:

$$1 + r = (1 + g)(1 + \pi) + m\delta$$

Dove $(1 + \pi) = P_t/P_{t-1}$ è il montante del tasso d'inflazione mentre $\delta = (P' - P)/P_{t-1}$ è lo scarto competitivo tra prezzi esteri e prezzi nazionali, e quindi $m\delta$ rappresenta il **saldo commerciale verso l'estero**, che può essere in **surplus commerciale** (se $m\delta > 0$) oppure in **deficit commerciale** (se $m\delta < 0$). Moltiplicando e approssimando per semplicità $g\pi = 0$ (essendo normalmente entrambi minori di 1 se moltiplicati tra loro il prodotto è ancora più piccolo) otteniamo l'equazione di **equilibrio macroeconomico** (1):

$$(1) \quad 1 + r = 1 + g + \pi + m\delta$$

Questa equazione va sempre letta da destra a sinistra. Essa ci dice che, in corrispondenza dell'equilibrio tra produzione e domanda totale, il profitto creato e risparmiato è generato da alcune variabili chiave della domanda: l'accumulazione di capitale, l'inflazione e la competitività relativa che determina il surplus o il deficit commerciale con l'estero.

A questo punto introduciamo la **condizione di solvibilità del capitale nazionale**. Assumiamo che le imprese possano contrarre prestiti con il settore bancario per effettuare acquisti. In questo senso, le imprese possono assumere **posizioni finanziarie "coperte" oppure "speculative"**. Se le imprese

rimborsano interamente i prestiti precedenti venuti in scadenza utilizzando solo i loro profitti correnti, la loro posizione finanziaria è detta “coperta”. Se invece le imprese rimborsano i vecchi prestiti non solo usando i profitti correnti ma anche contraendo nuovi prestiti, la loro posizione finanziaria può esser definita “speculativa”.

Alla fine di ogni anno, le imprese sono considerate mediamente solvibili se la somma tra i loro profitti correnti e i nuovi prestiti contratti con le banche è maggiore o al limite uguale ai rimborsi dei prestiti scaduti e dei relativi interessi sommati alle spese per gli acquisti di beni capitali e per le eventuali acquisizioni nette di capitale estero. Definendo con FL i prestiti contratti dalle imprese con il sistema bancario, con i il tasso d’interesse che le imprese pagano sui prestiti venuti in scadenza, con λ la posizione finanziaria assunta dalle imprese e con ΔK^A l’acquisizione o la vendita netta di capitale da o verso l’estero, ed eliminando per semplicità i salari visto che le imprese contraggono prestiti per erogarli ma poi per ipotesi i lavoratori li spendono tutti nello stesso periodo, possiamo scrivere:

$$(1 + r)P_{t-1}K + FL \geq (1 + g)PK + (1 + i)FL_{t-1} + P^*\Delta K^A$$

dove:

$$FL = \lambda(1 + i)FL_{t-1} + (1 + g)PK$$

$$FL_{t-1} = \lambda_{t-1}(1 + i)FL_{t-2} + (1 + g)P_{t-1}K_{t-1}$$

Soffermiamoci sul significato del termine ΔK^A . Il caso in cui $\Delta K^A > 0$ indica una situazione in cui le imprese nazionali sono in grado di effettuare acquisizioni nette di capitale estero e quindi il paese in questione **partecipa attivamente alla centralizzazione capitalistica a livello internazionale**. Viceversa, il caso in cui $\Delta K^A < 0$ esprime una circostanza in cui, per risultare solvibili, le imprese nazionali sono costrette a effettuare vendite nette di capitale all'estero, il che significa che il paese **subisce passivamente la centralizzazione capitalistica internazionale** nelle mani di altri. Si tenga presente, quindi, che P^* assume due diverse configurazioni a seconda che il paese faccia acquisizioni nette oppure vendite nette: P^* corrisponde ai prezzi esteri P' se $\Delta K^A > 0$; viceversa, P^* corrisponde ai prezzi nazionali P se $\Delta K^A < 0$.

A questo punto aggiungiamo l'ipotesi che nel periodo precedente il paese fosse caratterizzato da una posizione finanziaria "coperta", per cui: $\lambda_{t-1} = 0$. Questa ipotesi ci consente di valutare cosa accade a seconda che nel periodo corrente la posizione finanziaria resti "coperta" ($\lambda = 0$) oppure diventi "speculativa" ($\lambda > 0$). Sostituendo FL e FL_{t-1} nella disequazione e tenendo presente che $(1 + g)P_{t-1}K_{t-1} = P_{t-1}K$, possiamo riscrivere la solvibilità in questi termini:

$$\begin{aligned} (1 + r)P_{t-1}K + \lambda(1 + i)P_{t-1}K + (1 + g)PK \\ \geq (1 + g)PK + (1 + i)P_{t-1}K + P^*\Delta K^A \end{aligned}$$

Da cui, semplificando e riarrangiando, si ottiene:

$$(1 + r)P_{t-1}K \geq (1 - \lambda)(1 + i)P_{t-1}K + P^*\Delta K^A$$

Ora, definendo con $(1 + \pi^*) = P^*/P_{t-1}$ il montante del tasso d'inflazione interno oppure estero, e indicando con $g_c = \Delta K^A/K$ **il tasso di centralizzazione del capitale**, possiamo dividere tutto per $P_{t-1}K$ e ottenere:

$$(2) \quad 1 + r \geq (1 - \lambda)(1 + i) + (1 + \pi^*)g_c$$

La disequazione (2) rappresenta la **condizione di solvibilità del capitale nazionale**.

A questo punto, sostituiamo l'equazione di equilibrio macroeconomico (1) nella condizione di solvibilità del capitale nazionale (2). La condizione di solvibilità quindi diventa:

$$1 + g + \pi + m\delta \geq (1 - \lambda)(1 + i) + (1 + \pi^*)g_c$$

Dopo semplici passaggi e imponendo un vincolo di stretta uguaglianza, la condizione di solvibilità può anche essere riscritta così:

$$(3) \quad (1 + \pi^*)g_c = g + \pi + m\delta + \lambda(1 + i) - i$$

La (3) è un vincolo che esprime **il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità**, cioè il valore massimo delle acquisizioni nette di capitale estero che non va oltrepassato per rispettare la condizione di solvibilità del capitale nazionale. Evidentemente, a seconda dei valori assunti dai termini posti sul lato destro

dell'equazione, **questo massimo tasso di centralizzazione può essere sia positivo che negativo**. Se il paese accumula poco capitale e contestualmente registra anche un deficit commerciale e paga alti tassi d'interesse sul debito, allora la parte destra dell'equazione, che esprime il vincolo, è negativa, per cui anche il massimo tasso di centralizzazione del capitale espresso a sinistra è negativo ($g_c < 0$): ossia, le imprese nazionali sono costrette a effettuare **vendite nette di capitale all'estero** per risultare solvibili e quindi il capitalismo nazionale esce **sconfitto nella contesa della centralizzazione capitalistica internazionale**. Invece, se il paese riesce ad accumulare molto capitale mantenendosi anche in surplus commerciale e paga pure un basso tasso d'interesse, il vincolo è positivo e quindi il massimo tasso di centralizzazione capitalistica risulta positivo ($g_c > 0$): le imprese nazionali possono effettuare **acquisizioni nette di capitale dall'estero** e quindi il capitalismo nazionale esce **vincitore nella partita della centralizzazione capitalistica internazionale**.

E' interessante notare che, se le imprese nazionali passano da una precedente posizione finanziaria "coperta" ($\lambda_{t-1} = 0$) a una attuale posizione finanziaria "speculativa" ($\lambda > 0$), è più probabile che il vincolo espresso dalla (3) diventi positivo. Al limite, questo cambiamento nella posizione finanziaria può permettere al paese di effettuare acquisizioni nette di capitale estero nonostante una situazione di deficit commerciale verso l'estero e un elevato tasso d'interesse sui debiti. In sostanza, potremmo dire che **il movimento verso la finanza speculativa può favorire la centralizzazione capitalistica**. Questo risultato può aiutare a interpretare alcune evidenze del tempo presente, come ad esempio la peculiare posizione del capitalismo americano nell'ordine delle relazioni economiche internazionali. Si potrebbe ritenere, ad esempio, che gli Stati Uniti siano riusciti a mantenere un tasso di centralizzazione

capitalistica positivo, nonostante il loro notevole deficit commerciale, anche grazie a una crescita delle posizioni speculative. A un certo punto, però, tali posizioni speculative potrebbero essersi rivelate insostenibili e ciò potrebbe aver contribuito all'avvio di una **politica protezionista** da parte degli Stati Uniti contro le tendenze centralizzatrici provenienti dai paesi in surplus.

Adesso, però, per semplificare ulteriormente l'analisi, ci converrà supporre che anche nel periodo corrente la posizione finanziaria delle imprese resti "coperta", e quindi pure $\lambda = 0$. Indichiamo con $R = i - \pi$ il tasso d'interesse reale, cioè il tasso d'interesse monetario al netto dell'inflazione. Il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità diventa:

$$(3') \quad (1 + \pi^*)g_c = g - R + m\delta$$

L'equazione (3') ci dice che, in assenza di dinamiche speculative, il tasso di accumulazione al netto del tasso d'interesse reale e il saldo commerciale decidono il segno di g_c e quindi **determinano le tendenze della centralizzazione capitalistica**. E' importante notare, a questo riguardo, che quanto maggiore è il tasso d'interesse reale rispetto al tasso di accumulazione, tanto più è necessaria una posizione di surplus commerciale verso l'estero per consentire che g_c sia positivo, ossia per uscire vincitori nella contesa della centralizzazione capitalistica globale.

Supponiamo ora che si voglia stabilire una sorta di "pace economica" tra nazioni **imponendo una condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale**. Ossia, per tutti i paesi coinvolti deve essere:

$$g_c = 0$$

Rimuovendo il vincolo di stretta uguaglianza che avevamo posto prima, lo stato stazionario della centralizzazione corrisponde alla seguente disequazione:

$$(3'') \quad m\delta \geq R - g$$

Tra le riflessioni che si possono trarre da questa condizione, vi è un fatto piuttosto rilevante. Se $R < g$, l'equilibrio di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale può essere ottenuto sia in deficit che in surplus commerciale, cioè $m\delta$ può essere sia negativo che positivo. Invece, nel momento in cui $R > g$ allora è necessario un surplus commerciale verso l'estero $m\delta > 0$ per rispettare l'equilibrio di stato stazionario della centralizzazione capitalistica. Il problema è che tenere tutti i paesi in surplus commerciale verso l'estero è logicamente impossibile, il che sembrerebbe indicare che **quando il tasso d'interesse reale supera il tasso di accumulazione, lo stato stazionario è inarrivabile**. In un simile scenario, la lotta internazionale per la centralizzazione capitalistica potrebbe risultare inevitabile, con tutte le sue possibili implicazioni sociali e politiche.

Infine, è possibile esaminare le caratteristiche di un ipotetico stato stazionario della centralizzazione anche in un **contesto dinamico**, introducendo alcune ipotesi specifiche sul comportamento delle variabili in gioco. Per esempio, possiamo supporre che il tasso corrente di accumulazione del capitale dipenda dal tasso di centralizzazione del periodo precedente: l'idea è che l'accumulazione viene scoraggiata se la centralizzazione precedente ha assunto valori fortemente negativi oppure fortemente positivi. Inoltre, possiamo

supporre che il tasso d'interesse reale corrente dipenda dal tasso di centralizzazione precedente in base a una relazione inversa, nel senso che maggiore sia stata la centralizzazione precedente minore è il tasso d'interesse reale e viceversa. Ossia, definendo con g_0, g_1, R_0, R_1 quattro parametri, possiamo scrivere che:

$$g = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2$$

$$R = R_0 - R_1(g_{c_{t-1}})$$

Sostituendo nella equazione del massimo tasso di centralizzazione compatibile con la solvibilità (3'), otteniamo:

$$(1 + \pi^*)g_c = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2 - R_0 + R_1(g_{c_{t-1}}) + m\delta$$

Da cui, riarrangiando:

$$g_c = \left(\frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*} \right) + \left(\frac{-g_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}})^2 + \left(\frac{R_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}})$$

Possiamo ora ridenominare i termini tra parentesi nel seguente modo:

$$A = \frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*}$$

$$B = \frac{-g_1}{1 + \pi^*}$$

$$C = \frac{R_1}{1 + \pi^*}$$

Così, l'equazione diventa:

$$(4) \quad g_c = A + B(g_{c_{t-1}})^2 + C(g_{c_{t-1}})$$

Questa equazione dinamica ammette vari casi a seconda dei segni dei coefficienti. Per esempio, se supponiamo che i parametri g_0 , g_1 , R_0 , R_1 siano tutti strettamente positivi e che l'inflazione interna o estera π^* sia positiva, allora deve essere che $B < 0$ e $C > 0$. Consideriamo questo caso e lasciamo al lettore l'esame dei vari altri.

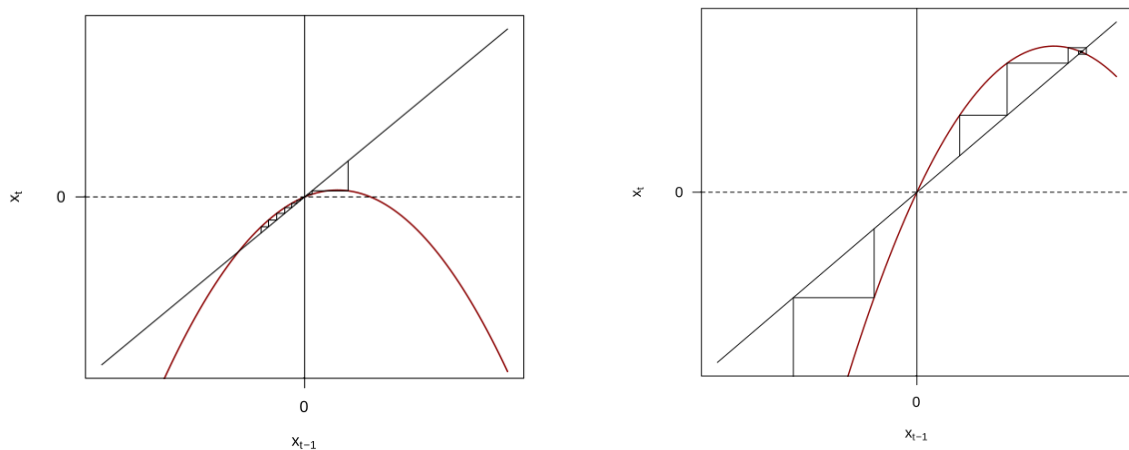
Imponiamo nuovamente la condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale:

$$g_c = g_{c_{t-1}} = 0$$

La (4) ammette questa soluzione solo se $A = 0$ (vale a dire lo stesso risultato della (3'')) con l'unica differenza che qui stiamo imponendo un vincolo di stretta uguaglianza: $m\delta = R - g$). Infatti per $A = 0$ le soluzioni della (4) sono le seguenti: $g_{c1} = 0$ e $g_{c2} = (1 - C)/B$.

La condizione di stabilità di tali soluzioni richiede che la (4) abbia derivata prima in modulo minore di uno, ossia: $|2Bg_c + C| < 1$. Per $g_c = 0$ la condizione di stabilità è dunque rispettata a seconda dei valori assunti da C : ossia, è stabile se $C < 1$ ed è instabile se $C > 1$.

I seguenti diagrammi di fase riportano g_{ct-1} sulle ascisse e g_{ct} sulle ordinate. Tali diagrammi riportano la funzione rappresentativa della (4) e anche una retta bisettrice dell'origine degli assi, in corrispondenza della quale vale sempre $g_{ct} = g_{ct-1}$. In tal modo, i diagrammi consentono di verificare la stabilità o l'instabilità dello stato stazionario in corrispondenza dell'origine degli assi, dove $g_{ct} = g_{ct-1} = 0$. I grafici descrivono la (4) nel caso in cui $C < 1$ a sinistra e nel caso in cui $C > 1$ a destra. Come si può notare, l'equilibrio all'origine è **stabile** nel caso $C < 1$ descritto a sinistra: partendo da qualsiasi livello iniziale di g_{ct-1} , il sistema **converge verso l'origine**. Viceversa, nel caso di $C > 1$ descritto a destra il sistema è **instabile**: per qualsiasi livello iniziale di g_{ct-1} , il sistema **diverge dall'origine**.



Diagrammi di fase: condizione di stato stazionario $g_{ct} = g_{ct-1} = 0$ stabile per $C < 1$ (a sinistra) e instabile per $C > 1$ (a destra)

Ricordando che $C = R_I / (I + \pi^*)$ possiamo affermare che **la condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale è stabile solo se, data l'inflazione, il tasso d'interesse reale è scarsamente reattivo alla centralizzazione**. Chiaramente, il quadro cambia se si considerano casi con coefficienti di segno diverso o addirittura con funzioni di comportamento di altro tipo. Ma il problema generale resta: una dinamica instabile della centralizzazione capitalistica internazionale può creare molti problemi, che al limite possono trascendere la mera economia e investire il funzionamento dei sistemi politici e le relazioni diplomatiche tra nazioni.

La **tendenza verso la centralizzazione del capitale** in sempre meno mani è ulteriormente approfondita nelle prime due parti del volume “La guerra capitalista” e nei papers lì citati. Le possibili ripercussioni della centralizzazione capitalistica sulle **condizioni di pace tra le nazioni** sono descritte nella parte terza di quello stesso volume. L'interpretazione della centralizzazione in termini di “legge” di tendenza del capitalismo è oggetto del dibattito tra Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio e del saggio “Elogio delle ‘leggi’ generali del capitalismo” di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro, entrambi riportati in coda al volume “Democrazia sotto assedio”. Nello stesso

volume, sono esaminate le possibili implicazioni della centralizzazione sull'assetto delle **democrazie liberali**. Una **teoria generale della riproduzione e della crisi fondata sulla centralizzazione capitalistica**, è contenuta nel saggio "Catastrofe o rivoluzione", riportato in coda al volume "Non sarà un pranzo di gala" e nei papers lì citati.